

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VII - N. 4-5-6 - Aprile-Maggio-Giugno 1970 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Il congresso del Movimento nonviolento

Il 5° convegno nazionale del Movimento nonviolento per la pace ha avuto luogo a Bologna nei giorni 25 e 26 aprile, con la partecipazione di un'ottantina di aderenti e simpatizzanti delle province di Bari, Bologna, Chieti, Cosenza, Ferrara, Firenze, Genova, Macerata, Milano, Padova, Parma, Perugia, Pistoia, Reggio Calabria, Siena, Terni, Varese, Venezia, Verona.

La prima notevole acquisizione del convegno bolognese è stata la adozione di una nuova Carta ideologico-programmatica del Movimento, più adeguata della precedente ad esprimere sia la maturazione ideologica sia il più largo impegno che nel Movimento si sono venuti concretando, non solo di opposizione assoluta alla guerra ma di intervento sui diversi problemi sociali che muovono l'interesse immediato della popolazione — il rinnovamento cioè della scuola e l'educazione permanente, la lotta operaia, ecc. La nuova Carta serve quindi a dare una immagine del Movimento impegnato, secondo il principio nonviolento, in un lavoro positivo di trasformazione sociale, per un ordine internazionale liberato non soltanto dal flagello della guerra ma da ogni altra forma di violenza, economica, politica, spirituale,

Un altro importante risultato del convegno è stata la definizione di una migliore strutturazione interna del Movimento, con la costituzione di un Consiglio direttivo, l'iscrizione formale al Movimento per assicurare negli aderenti una piena partecipazione e corresponsabilità politica e finanziaria, l'allargamento del Comitato di redazione di « Azione nonviolenta ».

LA RELAZIONE INTRODUTTIVA DELLA SEGRETERIA

I lavori del convegno sono stati introdotti da una relazione di Pietro Pinna della Segreteria di Perugia. Egli ha iniziato ricordando che nel precedente convegno del Movimento di circa un anno fa a Firenze, erano stati individuati tre punti essenziali

su cui era maturata l'esigenza di produrre un definito chiarimento, che servisse a dare al Movimento una precisa fisionomia dopo i primi anni di vita in cui l'impronta al Movimento e la promozione del lavoro provenivano essenzialmente dal Centro di Perugia per la Nonviolenza che con Aldo Capitini aveva dato avvio al Movimento.

I tre aspetti essenziali su cui urgeva il chiarimento erano: 1. la caratterizzazione ideologica, la esatta definizione del principio informatore dell'azione del Movimento; 2. un preciso indirizzo di lavoro comune; 3. la struttura interna: organi direttivi, sezioni locali, aderenti (si diceva: per portare il Movimento dallo stato larvatico in cui al presente si trovava, verso la configurazione e lo sviluppo in un organismo ben definito).

Caratterizzazione ideologica del Movimento

Al termine dei lavori del precedente convegno di Firenze, un certo progresso perlomeno di elaborazione — ha detto Pinna — lo ottenemmo nei riguardi del primo punto, la caratterizzazione del Movimento. Nei nostri precedenti convegni, infatti, s'era sempre dovuto concedere un largo spazio dei lavori alla questione ognora ritornante dell'esatta valutazione del principio formale della nonviolenza, sia in rapporto al modo di intendere questo principio (se operante al livello individuale, se più largamente politico, o se addirittura di ambito escatologico), sia in rapporto ai limiti della sua applicazione (con la questione centrale della necessaria in determinati casi « violenza liberatrice », della guerriglia). Nello ultimo convegno di Firenze, invece, era risultato che si andava superando tale ricorrente difficoltà nei nostri discorsi, e che veniva emergendo tra di noi un accordo sostanziale quanto all'esigenza di tenere chiarissimamente ferma la caratterizzazione del Movimento nel suo prioritario e stretto impegno alla nonviolenza.

Ciò è stato confermato dal dibattito che in preparazione dell'attuale convegno di

Bologna si è venuto svolgendo su « Azione nonviolenta », che non ha più ripresentato quelle ritornanti perplessità circa il limite della nonviolenza, specialmente nella suddetta difficoltà nodale costituita dal discorso sulla guerriglia. Una questione — ha detto Pinna — che non affermiamo affatto essere irrilevante (ma che siamo consci oramai che non può stare dentro al nostro discorso nonviolento, che altrimenti si vedrebbe frantumato e alla fine nullificato nella sua novitante peculiarità). Sappiamo bene che il problema della guerriglia, specie per i paesi del Terzo Mondo, è una questione chiave; e per quanto riguarda il di-

SOMMARIO

Resoconto del convegno nazionale del Movimento nonviolento.

2° stage sulla scuola secondaria superiore.

Antimilitarismo: 3° convegno dei gruppi antimilitaristi; Manifesto M.A.I. per il 2 giugno; 24 maggio e 2 giugno a Torino; Il Comitato antileva della Valle del Belice; Restituzione del congedo di due preti cattolici.

« La mia esperienza nonviolenta » (Vincenzo Rizzitiello).

« Mercanti di morte » (Carlo De Marzo).

La politica dello S.C.I. (Alberto L'Abate).

« Bombe e nonviolenza » (Devi Prasad).

Dibattito su: Nonviolenza e anarchismo (risposte di C. R. Viola).

Recensione: « Il potere di tutti » di A. Capitini (L. Schippa).

battito e i rapporti con quelle forze che la teorizzano e la sostengono, è stato per noi fin qui chiaro che sarebbe un errore consentire che il diverso orientamento tra noi e gli altri si sviluppi in antagonismo e ostilità.

Indirizzo di lavoro pratico

Sul secondo aspetto, cioè l'indirizzo di lavoro pratico comune del Movimento su cui eravamo impegnati fin dallo scorso convegno a trovare una linea definita, c'è da dire — ha affermato Pinna — che esso ci sta ancora dinanzi pressoché interamente irrisolto. A Firenze furono date le solite indicazioni generali e generiche (« il Movimento dovrebbe fare queste e quelle cose »), ma non si addivenne alla determinazione di una attività specifica e di un corrispondente impegno su cui orientare e coinvolgere il Movimento nel suo insieme.

Quello che si chiarì — ha ricordato Pinna — fu il discorso delle due fondamentali direttrici di azione: l'opposizione integrale alla guerra, e l'intervento sui più diretti e urgenti problemi sociali. E risultò esistere l'intesa circa l'esigenza che il Movimento applicasse il proprio lavoro ad entrambi questi due settori, come aspetti coincidenti di un'unica lotta, senza l'esclusione di una delle due direttrici di azione o l'accentuazione dell'una a detrimento dell'altra: ciò nel riconoscimento che da un lato lo smontamento della macchina bellica esige una trasformazione radicale delle strutture economiche e politiche che la determinano e che portano alla guerra; ma che dall'altro lato la soluzione dei grandi problemi sociali e il superamento delle strutture autoritarie, sfruttatrici e oppressive, trovano un ostacolo formidabile nelle strutture di guerra, e quindi è indispensabile applicarsi congiuntamente allo sgretolamento del complesso meccanismo bellico che investe e monopolizza tanta parte del sistema che vogliamo superare.

Che cosa è risultato quindi di lavoro comune durante questo ultimo anno? L'osservazione generale è che non siamo ancora pervenuti a concretare questa attività di insieme, a confluire cioè in iniziative unitarie che investano la mobilitazione generale degli aderenti al Movimento. Pertanto l'azione su cui si è trovato impegnato il Centro di Perugia investito della Segreteria del Movimento, va piuttosto riguardata come l'attività di un centro accanto a quella degli altri gruppi e persone aderenti al Movimento, che come caratterizzante ed esauriente l'azione globale del Movimento.

Per la parte culturale, riguardante cioè la diffusione delle idee del Movimento, si sono effettuate riunioni e dibattiti, organizzati tramite aderenti al Movimento o gruppi esterni di vario orientamento: gruppi cattolici, anarchici, di sinistra estrema, o genericamente culturali. Come indicazione concreta, Pinna ha riferito di un giro ultimo di incontri da lui effettuato: a Cesena un dibattito pubblico, promosso da studenti liceali in prevalenza cattolici, sul tema « La nonviolenza: scelta di principio o di metodo? »; a Mestre una riunione col gruppo locale che ha assunto il nome di sezione di Mestre del Movimento nonviolento, una seconda riunione di gruppi diversi che hanno costituito un raggruppamento veneto aderente alla Lega per la obiezione di coscienza, e un dibattito pubblico su « L'obiezione di coscienza oggi in Italia »; a Padova una riunione con gruppi vari, tra cui Cooperazione Internazionale e Pax Christi, e amici nuovi del Movimento; ad Adria in provincia di Rovigo un dibattito pubblico, promosso da un amico del Movimento e convocato da un circolo culturale, sul tema: « La nonviolenza nella lotta politica ».

Sempre al livello di diffusione delle idee, è stato organizzato dalla Segreteria di Pe-

rugia un giro in Italia di circa un mese dell'americano Ira Sandperl, direttore e cofondatore con Joan Baez dell'Istituto per la Nonviolenza: un giro riuscitissimo, con riunioni e dibattiti a Napoli, Roma, Perugia, Arezzo, Firenze, Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova, Venezia, Milano, Varese. Anche qui gli incontri sono stati convocati o da amici del Movimento o da gruppi esterni interessati al discorso nonviolento.

Quanto alle azioni dirette di piazza, abbiamo partecipato col nome del Movimento e con la presenza di una decina di amici alla Marcia antimilitarista Milano-Vicenza, alla quale confluiscono gruppi diversi. Nell'anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia, la Segreteria di Perugia ha manifestato insieme ad altri a Roma, con volantini e cartelli in cui c'era anche il nome del Movimento, dinanzi alle ambasciate dei paesi del Patto di Varsavia che fornirono le truppe di occupazione, e anche dinanzi all'ambasciata degli Stati Uniti, per mettere insieme in evidenza la nostra opposizione a tutti gli eserciti e a tutti gli imperialismi. Si è partecipato inoltre ad una marcia della Pace da Perugia ad Assisi di studenti anche stranieri, promossa da un locale Centro ecumenico. Abbiamo infine sostenuto la manifestazione di fine d'anno al carcere militare di Peschiera dove sono rinchiusi obiettori di coscienza, alla quale hanno partecipato diversi amici del Movimento con altri gruppi.

Questo per il settore antimilitarista. Per l'altro settore, riguardante i problemi sociali, siamo stati presenti alle agitazioni del Movimento studentesco, a Mestre e a Perugia, diffondendo nostri volantini e partecipando ad assemblee e dimostrazioni di piazza. Sempre per il Movimento studentesco va ricordato che mesi fa mettemmo a disposizione la nostra testata « Il potere è di tutti », contribuendo anche finanziariamente, per la pubblicazione di un numero unico di studenti della Facoltà di Magistero di Firenze. Un'altra iniziativa nel campo scolastico — in collaborazione con la Fondazione « Centro studi A. Capitini » — è stato uno stage residenziale di insegnanti e studenti di varie città, tenuto vicino a Perugia l'estate scorsa per la durata d'una settimana. I convenuti si sono ritrovati a Perugia durante le feste di Natale, e ripeteranno lo stage l'estate prossima.

Ancora nessuna iniziativa, invece, in relazione al mondo sindacale, almeno come Movimento (ma a livello locale, ad es. da parte del Gruppo di Azione Pacifista di Sulmona con cui siamo in stretto contatto, vi è stata una continua azione sui problemi sindacali partecipando a scioperi, occupazioni di fabbrica, dimostrazioni per i contadini ecc.). Ma per mostrare quanto vorremmo riuscire ad istituire un collegamento anche in questo campo, Pinna ha riferito che ad es. è stata colta l'occasione di un articolo nell'ultimo numero di « Azione nonviolenta » che si occupava della repressione contro operai e sindacalisti, per redigere un ciclostilato e inviarlo insieme con una copia del giornale a tutte le sezioni provinciali delle tre Confederazioni sindacali, CGIL, CISL e UIL.

Struttura organizzativa

Circa l'ultimo punto riguardante la consistenza strutturale del Movimento, Pinna ha detto che questa struttura resta allo stato larvatico. Esiste il Centro di Perugia sede della Segreteria, con una persona (Pinna) che vi lavora a pieno tempo e Luisa Schippa che vi dedica i margini ristrettissimi di tempo lasciati dall'insegnamento e da altri impegni, e poi alcune decine di amici e due o tre gruppi in diverse città, collegati col Centro di Perugia in un rapporto più o meno costante e fluido.

La responsabilità di direzione del Movimento è quindi lasciata tutta nelle mani della Segreteria, che sola deve prendere le

decisioni delle iniziative ed è sola nella cura dell'uscita di « Azione nonviolenta ».

Il limite più grave di questa situazione è che l'attività del Movimento si svolge in modo improvvisato e eccentrico, su un impianto « cellulare » che non fa ancora « corpo »: non abbiamo cioè ancora realizzato il momento in cui il Movimento si esprime come insieme, in un tessuto organico e in un'attività unitaria.

Ci sono aspetti di disagio particolari in questa carenza di responsabilità e di lavoro cooperativo. Il Centro di Perugia non è in grado di rispondere adeguatamente a tutto il lavoro che confluisce nella Segreteria. Restiamo indietro non soltanto nel cogliere tutte le cospicue possibilità di sviluppo del Movimento, ma neppure da Perugia si è in grado di soddisfare opportunamente a tutte le esigenze in atto. Siamo ad es. deficienti circa l'esigenza di viaggi più frequenti per sostenere i gruppi, collegare gli amici, trovarne di nuovi, tenere conversazioni; le richieste che al riguardo pervengono a Perugia non possono venire soddisfatte che in scarsa parte. Senza parlare inoltre di iniziative che siamo costretti a lasciar cadere, finanche talune che erano state già bene avviate come i campi internazionali di lavoro e studio o gli incontri residenziali di nuclei famigliari sul problema dell'educazione dei figli e quelli generali della famiglia, incontri che avevano ottenuto un vivissimo seguito e interesse.

Altrettanto dicasi per « Azione nonviolenta ». E' un miracolo che nelle dette condizioni, in cui quasi tutto il lavoro è lasciato alla Segreteria di Perugia, il giornale sia riuscito a mantenersi. Ma anche l'averlo potuto mantenere in vita pur sotto condizioni così precarie, lascia enormi margini di insoddisfazione. Sono continue le conferme che per il nostro giornale esistono condizioni di ben più largo spazio, ed esso potrebbe diffondersi e incidere molto di più di quanto non avvenga attualmente. Ma per ottenere questo dobbiamo arrivare almeno a farlo uscire regolarmente ogni mese, e a migliorarlo nel contenuto arricchendolo di articoli di buona qualità teorica, di più larghe informazioni e di servizi sui problemi di più immediata attualità (per ora molto poco viene dagli amici a questo riguardo, e quasi tutto si deve fare a Perugia). C'è poi da lavorare di più, tutti, per la diffusione, per fare conoscere il giornale e per trovare nuovi abbonati.

L'attività editoriale dovrebbe inoltre venire allargata con la pubblicazione di agili opuscoli sul tipo di quello contenente le lettere di don Milani (la cui stampa a cura del Movimento è riuscita eccellentemente: tirato in 5.000 copie esso sta in breve tempo esaurendosi). Opuscoli siffatti, anche su argomenti non strettamente attinenti alla nonviolenza, potrebbero tra altre cose servire in due modi: a dare un'immagine degli interessi del Movimento molto più larga e concreta, e ad offrire un tramite di aggancio con molti diversi ambienti coi quali facciamo difficoltà ad entrare in contatto per gli equivoci che ancora circolano sulla nonviolenza.

Come rimediare a queste gravi carenze? Si è ricordato che per i viaggi di collegamento e di propaganda, era stato pensato che un certo numero di amici vi contribuissero, magari a livello regionale; ma la cosa è rimasta finora di difficile realizzazione. Ciò che senz'altro dovremmo a questo momento concretare — ha sostenuto Pinna — è un rafforzamento in persone della Segreteria, a parte quello che ciascun amico singolarmente può fare per una maggiore collaborazione alle varie incombenze della Segreteria stessa. Occorre almeno una seconda persona fissa a Perugia che vi lavori in posizione di responsabilità pure se a tempo limitato.

Una seconda persona a Perugia potrebbe

anche dare soluzione ad un altro serio problema. Proprio a Perugia che rappresenta il centro del Movimento, non esiste però un gruppo largo che faccia azione diretta. Con una sola persona com'è ora non c'è il tempo che di badare alle mansioni irrinunciabili del lavoro di ufficio. La presenza di una seconda persona consentirebbe di avviare contatti locali per la costituzione di un gruppo che fosse impegnato così a fornire al centro un contributo di esperienza oltre che un ausilio al crescente lavoro interno di ufficio.

La fragilità interna del Movimento riguarda anche la parte finanziaria. Abbiamo per la verità guadagnato negli ultimi tempi — dalla morte di Aldo Capitini — una tappa importante, cioè la copertura economica dello stipendio per la persona incaricata al pieno tempo della Segreteria (il cui onere, invece, era prima unicamente sostenuto da Capitini); ma questa pur notevole e significativa acquisizione è risultata di incremento relativo, in quanto essa ha comportato una riduzione nelle somme pur esigue che prima andavano alle spese generali del Movimento; i contributi a questa voce restano scarsissimi. Essi dovranno venire sensibilmente incrementati, per soddisfare tra l'altro l'esigenza improrogabile di un'altra persona fissa alla Segreteria di Perugia: dobbiamo sentirci tutti, anche per la responsabilità finanziaria del Movimento, come in una comunità o in una cooperativa.

Il ricordo di Aldo Capitini

Pinna ha concluso la sua esposizione introduttiva accennando di avere deliberatamente voluto soffermarsi a presentare soltanto questioni di carattere interno al Movimento, tralasciando più larghe considerazioni di prospettiva ideologica nel contesto politico generale. Tali analisi non risulterebbero — nell'economia di tempo del convegno — di incidente importanza in rapporto allo stadio di sviluppo attuale del Movimento; riuscirebbero un'esercitazione meramente culturale non traducibile in immediata linfa per il nostro lavoro, in quanto toccheremmo prospettive e problemi politici di così ampio raggio che ancora non ci è dato di attingere concretamente per la limitatezza delle nostre presenti forze, e anche capacità.

Il problema nostro essenziale e prioritario è in questo momento di rassodarci, di far mettere radici alla giovane pianta del Movimento. E' una pianta per molti aspetti nuova (che noi stessi non sappiamo ancor bene come coltivare), perché l'idea della nonviolenza è sul piano sociale alle sue prime prove. Ma se giovane e tenera, è pur una pianta dotata di intensa vitalità e con ricchissime possibilità di robusta crescita.

Affermando ciò, Pinna ha concluso nel nome di Aldo Capitini, «carissimo amico nostro a cui tanto dobbiamo, direttamente come Movimento e più generalmente come maestro nell'orientamento ideale e pratico che ci ha lasciato nella nonviolenza», leggendo di lui le righe seguenti scritte in occasione di un precedente convegno del Movimento:

«La nonviolenza va nel profondo più di quanto si creda. Essa si presenta, oggi in modo culminante, come l'antitesi ai mali maggiori: la guerra e il folle riarmo, l'assolutismo oppressivo dei governi, lo sfruttamento delle moltitudini povere, la chiusura individualistica, egocentrica e disperata. Perciò essa sta alla punta estrema del vecchio mondo più di ogni altro preteso, grossolano e superficiale estremismo; anche perché se altri sa distruggere (che non è poi tanto difficile), la nonviolenza costruisce. Infatti per distruggere occorrono molti strumenti vecchi che la violenza porta con sé (le armi, la militarizzazione, la dura gerarchia, la mitizzazione dei capi, l'arresto dello sviluppo culturale che richiede com-

preensione e apertura, la riduzione dell'informazione per non avere critiche); mentre per costruire occorre ciò che la nonviolenza porta con sé (massime aperture, capacità di aggiungere iniziative e sacrifici, tessitura di rapporti razionalmente giuridici continuamente integrati dal "di più" che è l'unità viva con la realtà di tutti)».

IL DIBATTITO CONGRESSUALE DISCUSSIONE E VOTAZIONE DELLA CARTA DEL MOVIMENTO

Data lettura dell'abbozzo della nuova Carta ideologico-programmatica predisposta e fatta circolare dalla Segreteria di Perugia da circa un anno, si apre la discussione in vista della sua approvazione.

Nobilini (Brescia) ripropone le modifiche e aggiunte che aveva avanzato e illustrato in «Azione nonviolenta» (luglio-agosto 1969): sostituzione del termine «Movimento nonviolento» con la dizione «Servizio nonviolento (perché risulti chiaro che l'organizzazione della nonviolenza è intesa al servizio del bene comune e non strumento di potere egoistico), introduzione del concetto degli Stati Uniti del Mondo (superamento della sovranità nazionale assoluta che consente le guerre interstatali), aggiunta di una condanna esplicita della guerriglia (la sua omissione risulterebbe, oltre che contraddittoria posizione teorica, di scarsa penetrazione dell'ideale della nonviolenza), sostituzione del termine «lotta» con quello di «opposizione» (per adeguare la terminologia allo spirito della nonviolenza: il termine «lotta» è associato all'orgoglio della vittoria repressiva, all'asprezza dello scontro e alla contrapposizione di campi irriducibilmente avversi), l'aggiunta al termine «potere» della sua qualificante spiegazione di «servizio comunitario», la introduzione di un punto, tra gli impegni nonviolenti, riguardante il perfezionamento individuale con l'educazione al dovere e la purezza del costume, l'abolizione dello sciopero e del boicottaggio tra gli strumenti di azione nonviolenta.

De Marzo (Bari) è a favore della parola «Movimento» perché rende meglio l'idea che esso è punto d'incontro di persone e di gruppi di diversa estrazione, come è nella realtà attuale. Non ritiene questione essenziale la proposizione degli Stati Uniti del Mondo, la cui attuazione non produrrà di per sé un ordine nonviolento (abbiamo visto che anche l'unità d'Italia non ha eliminato sfruttamento, oppressione, conflitti e odio).

D'Arcangelo (Lanciano) osserva che la dizione «servizio» si presta a venire intesa come scelta prevalentemente morale, mentre la parola «Movimento» fa vedere che vogliamo ottenere una incidenza politica.

Todeschini (Montecatini Terme) auspica che la Carta dia una definizione della nonviolenza, in cui sia posto l'accento che essa punta sostanzialmente sulla fiducia nello uomo (invertendo l'orientamento generale seguito finora nei rapporti umani, impostati sulla diffidenza).

Caselli senior (Genova) sostiene che si debba escludere il criterio della lotta di classe, affinché il messaggio nonviolento possa penetrare in tutte le classi.

Romagnoli (Bologna) replica che la lotta di classe è il dato primario da considerare in un'azione di trasformazione sociale. Dietro lo stesso problema della guerra, considerato preminente dal Movimento, c'è la questione di classe; la lotta alla guerra è quindi una conseguenza, una derivazione della lotta di classe: la guerra si abolisce abolendo lo sfruttamento economico e le tensioni di classe che della guerra sono la vera causa. Prioritariamente vanno quindi considerati i problemi sociali. Dando una

prevalente importanza all'opposizione alla guerra, noi evitiamo di toccare i problemi diretti, immediati e concreti d'ordine sociale che più muovono la gente. (E' forse questo il motivo per cui nel Movimento non ci sono quasi operai). L'essenziale per il Movimento è dire di essere contro ogni forma di violenza che impedisca il libero sviluppo della personalità.

Schippa (Perugia) risponde che proprio l'esigenza di non sfuggire ai problemi reali e alla situazione presente, deve farci considerare nella sua attualità il fatto guerra. Sono le strutture belliche — tutti sanno riconoscerlo — che portano a una tipica economia monopolistica e imperialistica e a tipici atteggiamenti oppressivi, e gli eserciti producono la manifestazione più massiccia di violenza nel mondo.

De Marzo (Bari) replica pure a Romagnoli dicendo che qualunque movimento non può mai riuscire ad impegnarsi e a dominare tutti gli aspetti della realtà. Essa è sfaccettata, polivalente, complessa; nella necessaria articolazione di funzioni, possiamo vedere il Movimento in uno specifico compito settoriale, che è appunto quello del discorso nonviolento, non portato avanti da altre forze con la debita incisività. Per i settori sociali (fabbrica, campagna, scuola, ecc.) ci sono già altre specifiche organizzazioni di lotta: limitando l'impegno del Movimento a questi settori, non faremmo che creare un duplicato e porci in concorrenza con un discorso identico. Togliere dal nostro discorso l'obiettivo dell'opposizione immediata alla guerra, può portare ad ignorare in toto la sua tremenda realtà (teniamo conto che c'è in tutti la tendenza, per un fenomeno usuale di rimozione psichica, ad allontanare da sé, soltanto ignorandole, le realtà più spiacevoli, come nella fattispecie la crudele oppressione della guerra o la servitù della coscrizione militare). Si può essere senz'altro d'accordo sulla premessa che la guerra deriva da cause precise di disfunzione sociale che servono solo i ricchi e i potenti: ma allora la immediata conseguenza dev'essere quella di dire: «basta, non ne vogliamo più sapere di guerra; qui ci sediamo e non vi diamo più braccia e sangue per interessi non nostri».

Lo Russo (Mestre) aggiunge di non vedere l'autoritarismo e la repressione (nella fabbrica, nella scuola) come momento distaccato dalla preparazione della guerra. Le classi dominanti usano anzi la guerra come strumento estremo per distrarre le moltitudini lavoratrici dai problemi reali. E' vero che nel Movimento non ci sono al presente molti operai: ma è proprio difetto nostro, o non piuttosto colpa della diseducazione o deviazione prodotta dalle organizzazioni operaie? Bisogna che esse riportino l'opposizione radicale alla guerra al momento, al rango della lotta di classe.

Borghi (Firenze) sostiene che è un errore il sottolineare, nel problema della guerra, o il puro momento individuale, soggettivo (Freud, Fornari), o soltanto quello oggettivo, di classe (marxismo). Nei riguardi di quest'ultima posizione, va detto che è senz'altro grave lacuna il non tener presente l'effetto di una educazione e di una vita sociale distorte che conducono alla violenza e alla guerra, i cui semi sono messi nel bambino finanche dai primi anni di vita.

Pinna (Perugia) fa notare che nel primo socialismo, l'antimilitarismo era un punto fondamentale, ora dimenticato nelle lotte gestite dalle centrali burocratiche operaie. Ad esse bisogna far colpa se l'opposizione alla guerra non è un obiettivo che stimoli attualmente i lavoratori. Ma proprio gli immediati interessi della classe operaia esigono la ripresa di questo fronte di lotta, poiché la macchina bellica è sempre più un coefficiente essenziale del sistema di sfruttamento e di oppressione (si vedano

gli U.S.A. dove il 67% del bilancio nazionale è investito nella preparazione militare). Quanto potere sottrarremo fin da ora al padrone, in tutti i campi, se gli togliessimo dalle mani, rifiutandoci di cooperare, uno strumento così determinante quale è l'esercito, di condizionamento economico e psicologico e di repressione?

Le suddette persone e altre sono intervenute inoltre sulla richiesta di Nobilini di condanna della guerriglia. La sostanza delle varie osservazioni in contrario, è che non attiene a noi condannare chi, avendo solo l'esperienza della violenza, non sa trovare altro metodo di lotta per affermare i propri diritti; e che nella guerriglia (diversamente dalla guerra tra Stati, con intrupamento coatto e interessi non popolari), essendo essa gestita in prima persona e volta ad un fine individuato di liberazione sociale, sono sottesi valori che non possiamo in assoluto sprezzare. Tra nonviolenza e violenza rivoluzionaria v'è una scelta coincidente di fondo, quella di lottare per l'emancipazione degli sfruttati e degli oppressi. Per noi non si tratta di metterci contro chi a tal fine sostiene il metodo della soluzione violenta, ma di dimostrare che il metodo nonviolento (al quale come Movimento siamo strettamente vincolati, e quindi al rifiuto per parte nostra della guerriglia) è la strada migliore.

Pure contrastata da diversi è la richiesta presentata da Nobilini dell'esclusione dello sciopero e del boicottaggio (ci si riferisce anche all'esempio di Gandhi e M. L. King, la cui esperienza di lotta presenta quelle forme di azione). Certamente essi sono strumenti da usare con la massima discrezione, perché interferiscono negli interessi non soltanto del diretto avversario ma anche di estranei al conflitto. Tuttavia allo stadio attuale di sviluppo sociale non possiamo privare la lotta dell'uso eventuale di tali strumenti; per ora come Movimento siamo vincolati alla posizione minima (ma via via perfezionabile) dell'esclusione delle forme più crude di violenza: l'uccisione, la tortura e la lesione fisica, l'odio e il disprezzo infamante, la menzogna, l'impedimento della libertà di informazione e di critica. L'affermazione generalizzata di questo programma e impegno pur minimi, sarebbe comunque un passo notevolissimo rispetto al modo attuale di condurre i conflitti sociali, e un incremento sostanziale di civiltà.

L'assemblea è passata quindi alla votazione della nuova Carta del Movimento, dopo che una commissione appositamente formata (Nobilini, Lo Russo, Bonfiglioli, De Marzo e Marini) aveva messo a punto le varie proposte alternative allo schema preparato dalla Segreteria. Si discute paragrafo per paragrafo, si fanno dichiarazioni di voto e si approva ciascun paragrafo a maggioranza (che su ogni paragrafo è stata larghissima, e su taluno pressoché assoluta).

Il testo della nuova Carta adottata è il seguente:

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la crea-

zione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;

4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza contro lo uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la non-collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

ATTIVITA' LOCALE

Una seconda parte del convegno è stata dedicata alla relazione sull'attività svolta localmente dagli amici e simpatizzanti del Movimento presenti a Bologna.

Marini (Modena, studente a Trento). Parla della Federazione Giovanile Ebraica (di cui è dirigente) che si propone, nello spirito del diritto all'autodeterminazione, di costituire ponti di dialogo tra arabi ed ebrei, superando la loro attuale incomunicabilità. Informa inoltre sulla recente costituzione in Italia del Comitato di iniziativa per la pace nel Medio Oriente — esteso in tutta Europa — al quale si aderisce per via individuale.

Seciani (Bologna). Riferisce sui «Gruppi nonviolenti bolognesi», sorti nell'autunno scorso dalla fusione di vari gruppi nonviolenti (Congregazione Mariana, M.I.R., il «Giornale»). L'attività svolta ha riguardato l'antimilitarismo e l'obbiezione di coscienza, con l'organizzazione di dibattiti in parrocchie e circoli e anche dentro una scuola, lettere ai giornali, manifesti e diffusione di volantini presso scuole e caserme (ne è venuta anche una denuncia per «istigazione di militari alla disobbedienza»). Si sta tentando di costituire un gruppo di iniziativa culturale, con cineforum e produzione in proprio di film a passo ridotto sul tema della lotta antimilitarista. Riunione interna dei gruppi ogni sabato pomeriggio.

Lo Russo (Mestre). Dal novembre scorso un gruppo, formato in prevalenza da studenti liceali, si è consolidato attorno ad un paio di amici del Movimento, ed ha ora assunto il nome di «Sezione di Mestre del Movimento nonviolento». Effettua due riunioni alla settimana, una interna alla Sezione e l'altra di discussione con nuove persone interessate all'attività del gruppo. Sono state formate commissioni di studio per l'analisi degli aspetti violenti e autoritari nei diversi settori della società, tra cui esercito, scuola, chiesa, fabbrica. In occasione dell'arresto e processo di un membro del gruppo che aveva partecipato ad una manifestazione studentesca, sono stati largamente distribuiti due volantini a Mestre e Venezia, il primo di denuncia della repressione e molto apprezzato dal Movimento Studentesco, il secondo che spiegava il metodo nonviolento di lotta specie in rapporto ai conflitti di piazza con la polizia. Per l'obbiezione di coscienza il gruppo organizza dibattiti e diffonde volantini, ed ha partecipato alla recente costituzione di un Raggruppamento veneto aderente alla Lega per l'obbiezione di coscienza, che già produce un bollettino di idee e notizie e che si propone come seconda immediata iniziativa di promuovere dibattiti nelle località minori delle province venete. Nel campo più largo dell'antimilitarismo, la Sezione di Mestre coopera all'organizzazione e all'effettuazione della marcia Milano-Vicenza.

Gigli (Roma, del Servizio Civile Interna-

zionale). Riferisce in particolare del progetto di un campo dello S.C.I. di lavoro volontario a lungo termine (5-6 mesi) cui parteciperebbe un gruppo di 15-20 giovani potenzialmente obbiettivi di coscienza, i quali poi per un successivo semestre passerebbero a svolgere un servizio civile in ospedali psichiatrici, istituti correzionali, centri per minorati fisici, e simili. Questo servirà a fornire una indicazione concreta di servizio civile alternativo alla coscrizione militare.

Gruppo di Lanciano. Formato con prevalenza studentesca da una decina di membri attivi, oltre una trentina di simpatizzanti. Opera da un paio d'anni; svolge analisi sulla situazione economico-sociale della zona e ne dibatte i problemi con contadini e cooperative nell'intento di creare forze autonome per la pianificazione regionale, agisce all'interno del Movimento studentesco, promuove il tema dell'antimilitarismo e dell'obbiezione di coscienza con dibattiti, volantini, ciclostilati. Alcune studentesse del gruppo hanno contestato al Liceo Classico la presenza all'interno di quella scuola di ufficiali dell'esercito andati a tenervi una conferenza di propaganda militare, e alla quale hanno dovuto partecipare obbligatoriamente tutti gli studenti dell'ultimo anno. Le ragazze, non avendo ottenuto il permesso di partecipare alla conferenza, hanno provocato sull'istante una raccolta di firme tra gli studenti sul seguente documento: «Il Movimento studentesco del Liceo Classico di Lanciano eleva una vibrata protesta per la presenza allo interno dell'Istituto di rappresentanti delle Forze Armate. Presenza questa che contrasta con i fini educativi e costruttivi della scuola». Per l'esame di Stato di quest'anno, alcuni membri del gruppo presenteranno al Liceo Classico uno studio basato sulla nonviolenza.

Gruppo del Movimento Federalista Europeo di Montecatini Terme. Vi partecipa regolarmente una decina di persone, e in modo fluttuante un'altra trentina. Opera per l'elezione diretta di un Parlamento europeo, l'abolizione delle frontiere, la formazione di nuove strutture democratiche. Il gruppo partecipa allo svolgimento di un doposcuola; sviluppa molto il contatto epistolare.

De Marzo (Bari). Ricercatore presso lo Istituto di Fisica, opera al presente individualmente, ma ha contatti con persone e gruppi vari. Si richiama all'educazione delle singole persone, riscontrando che anche quelle intellettualmente o culturalmente dotate sono sprovviste tuttavia di un adeguato orientamento sociale. Punta quindi sulla responsabilizzazione individuale, a cominciare dall'ambiente di lavoro. Intende in particolare inserire l'obbiezione di coscienza nel campo della ricerca scientifica, perché questa sia stornata dalle sue applicazioni militari e orientata a fini sociali.

Spadavecchia (Bari) informa sul lavoro di «Mani Tese», che opera contro la fame e per lo sviluppo dei popoli del Terzo Mondo. Di recente sono state fatte manifestazioni e raccolti fondi per le zone terremotate della Valle del Belice, e la costituzione di una cooperativa agricola nel Pakistan.

Movimento Rivoluzionario Nonviolento, Milano. E' costituito di 4-5 persone, riunitesi oltre un anno fa. Ha promosso o partecipato a dibattiti e seminari di studio sulla nonviolenza, sostenuto una manifestazione per il Biafra, e lo sciopero della fame di Michele Camiolo a Milano per gli anarchici reclusi da mesi senza prove fondate sotto l'accusa di attentati dinamitardi. Un membro del gruppo ha subito il primo giorno dell'anno — sull'onda delle forsennate indagini poliziesche per l'attentato dinamitardo a Milano del 12 dicembre — una



La posizione dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra

Bombe e nonviolenza

Si può dire che la War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra) è un raggruppamento di organizzazioni che operano per la pace con una enfasi speciale data all'antimilitarismo. Queste organizzazioni — una quarantina — si definiscono generalmente pacifiste. Molte di esse si sono messe in moto con la Seconda guerra mondiale e si sono costantemente e con coraggio opposte alle istituzioni militari in generale e alla coscrizione in particolare. Alcune sono sorte a seguito della Seconda guerra mondiale. In molti di questi organismi vi sono membri che sono vissuti attraverso le due grandi guerre. Ciò significa che la varietà di esperienze ed opinioni dei singoli membri e dei gruppi, è estremamente estesa; al punto che talvolta uno rimane stupito delle contraddizioni che appaiono tra i pacifisti. Tuttavia, vi è qualcosa che definisce la caratteristica posizione della W.R.I., e quindi anche, si dovrebbe sperare, dei suoi affiliati. Che cos'è questo qualcosa? Per il momento diciamo soltanto che la

Dichiarazione della W.R.I. (o un equivalente accettato dal Consiglio della stessa) rappresenta questo qualcosa che lega insieme i diversi gruppi affiliati.

Il pacifismo nucleare

Le armi nucleari hanno introdotto un nuovo discorso tra i gruppi antiguerra. I pacifisti tradizionali, sebbene in grande maggioranza abbiano preso parte individualmente alle campagne antinucleari, rifiutano di tener compagnia a coloro che non arrivano a sostenere il disarmo completo e il ripudio assoluto della guerra. Ad ogni modo, è stato principalmente per l'iniziativa dei pacifisti non ortodossi (pacifisti con la convinzione che la guerra cesserà quando l'uomo rifiuterà di combattere, ma pronti a cooperare con altri che pensavano che le armi nucleari ponevano un pericolo immediato e che quindi era importante intraprendere una speciale campagna contro tali armi di distruzione totale) che la lotta antinucleare fu avvia-

ta. Essa divenne quindi un movimento di massa che attirava centinaia di migliaia di giovani nelle marce, riunioni, sit-ins, ecc. Qualcuno può non essere d'accordo, ma rimane il fatto che gran parte dei giovani unitisi alle file pacifiste negli anni sessanta, provengono dai cosiddetti «pacifisti nucleari». La fase antinucleare della loro esperienza fu un passo naturale verso la posizione del disarmo totale. I pacifisti non ortodossi arguiscono rettamente che la campagna antinucleare fu storicamente essenziale per lo sviluppo del pacifismo radicale. Benché questo dibattito non sia ora più nella sua fase acuta, differenze emergono ancora di tanto in tanto.

Poiché stiamo qui considerando la sola storia contemporanea, trascureremo quanto è accaduto prima, diciamo, del 1960. Le varie tendenze all'interno della W.R.I., ci ha fatto attenti agli sviluppi determinatisi nei differenti paesi. Ad esempio: il movimento nonviolento in India e la costituzione del Shanti Sena (brigata della pace) in essa, fecero una grande impressione su molti dei pacifisti presenti alla 10ª Conferenza Triennale della W.R.I. in India. Ciò aiutò la W.R.I. a dare una pregnante e positiva espressione al suo impegno di lavorare per un mondo senza guerra, non contentandosi cioè di dire «no» alla coscrizione ma di fondare altresì costruttivi strumenti di pace. Alla 11ª Conferenza triennale in Norvegia (1963) la W.R.I. fece un passo ulteriore verso l'effettuazione del suo programma conseguente ai bisogni del presente. Così si impegnò di più nell'azione diretta nonviolenta e nel contatto attivo con altre forze pacifiste. Dal 1966 essa è andata avanti nell'obiettivo di definire la nonviolenza in termini politici e allo stesso tempo ha prodotto audaci iniziative di azione diretta specialmente in rapporto alla guerra in Vietnam. Nel corso della sua crescita in questi anni, cercando di capire la situazione mondiale e nel formulare il suo programma d'azione la W.R.I. è stata interamente cosciente della sua speciale responsabilità nella ricerca di nuove e sane soluzioni dei problemi locali, nazionali e internazionali. Allo stesso tempo ha cercato di riguardare con comprensione e simpatia quei movimenti i cui obiettivi sono per certi aspetti simili ai suoi, ad es. la pace, l'eguaglianza e la libertà. Essa ha non soltanto cooperato ma preso iniziative di lavoro comune con movimenti i cui valori non sono del tutto gli stessi dei propri. Nondimeno essa è rimasta chiaramente nella sua distintiva posizione, e così facendo ha dato uno speciale contributo al movimento pacifista mondiale.

ignominiosa perquisizione domiciliare e un lungo interrogatorio.

Rizzitiello (Melfi). Insegnante elementare, dal 1º gennaio gli è stata assegnata la direzione dell'U.N.L.A. (Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo), ente fino allora parassitario, del tutto inattivo, centro di clientele. Ora vi è aperta una biblioteca molto frequentata, un corso accelerato di licenza media, una scuola di canto. A titolo individuale Rizzitiello fornisce da anni corsi gratuiti per la preparazione alla abilitazione di maestri elementari. Gli è stata proposta la candidatura nelle liste provinciali del P.C.I.: egli acconsentirà, se verrà accettata la sua qualifica di «**indipendente nonviolento**» e a condizione della più assoluta autonomia.

Pinna ha infine informato dell'attività di altri gruppi, non presenti a Bologna, che svolgono un lavoro affine a quello del Movimento e in stretta collaborazione con esso. Sono il Movimento Internazionale della Riconciliazione, il Comitato Pacifista Bergamasco, il Gruppo di Azione Pacifista di Sulmona, il Corpo Europeo della Pace di Torino, il Circolo Internazionale di Cultura Popolare di Venezia, il Gruppo Antimilitarista di Trieste, il Partito Radicale.

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL MOVIMENTO

E' stata decisa la costituzione di un Comitato direttivo del Movimento, composto di sette persone. Per ora hanno accettato di farne parte Pietro Pinna, Carlo De Marzo, Amedea lo Russo, e un rappresentante dei Gruppi nonviolenti bolognesi; la Segreteria ha l'incarico di reperire i restanti tre membri. Si pensa che il Comitato direttivo debba riunirsi almeno tre volte all'anno.

Per la necessità di assicurare una definita partecipazione e corresponsabilità politica e finanziaria degli amici del Movimento, è stata votata una mozione (approvata all'unanimità, con tre astenuti) che dice: «Il Movimento deve avere, sotto il controllo del Comitato Direttivo, una adesione scritta dal singolo aderente». Essa avverrà trami-

te la sottoscrizione della Carta ideologico-programmatica del Movimento, con l'impegno per l'aderente a far proprio l'orientamento fissato nella Carta maturandone e realizzandone, secondo la propria coscienza, le conseguenze pratiche. La quota finanziaria da versare al Movimento è libera; in via orientativa, si è detto che ciascun aderente dovrebbe contribuire con almeno il 2% delle proprie entrate.

Il Comitato di redazione di «Azione nonviolenta» è stato allargato oltre gli attuali componenti (Borghi, Pinna e Schippa), a Carlo De Marzo, Leandro Cutti e Sergio Marini. E' stato suggerito di pubblicare anche un bollettino ciclostilato mensile, di semplice informazione sulle varie iniziative: esso verrebbe prodotto col sistema della «buca delle lettere», cioè ogni gruppo o aderente manda una relazione della propria attività ad un comitato redazionale che ha il puro compito di ciclostilare e diffondere il materiale ricevuto.

Carlo De Marzo ha accettato la nomina a membro del Consiglio direttivo della War Resisters' International per conto del Movimento nonviolento (il Movimento, in quanto sezione italiana della W.R.I., ha diritto ad avere un proprio rappresentante nel Consiglio dell'Internazionale che si riunisce una volta all'anno).

De Marzo si è pure impegnato a cooperare con la Segreteria nell'opera di collegamento e di promozione del lavoro, ponendosi a disposizione per riunioni e dibattiti nella zona del centro-sud dell'Italia.

Sarà fatto ogni sforzo perché la Segreteria di Perugia venga potenziata, fin da questo momento, di un secondo collaboratore fisso, quindi di ricerca della persona adatta e della relativa copertura finanziaria.

Quanto alle iniziative comuni su cui tutti gli aderenti al Movimento devono sentirsi costantemente impegnati, i partecipanti al convegno di Bologna hanno indicato i due seguenti obiettivi: il potenziamento di «Azione nonviolenta» (fornitura di articoli teorici e notizie, diffusione, collocamento presso edicole e librerie, vendita, ricerca di abbonati) e campagna per l'antimilitarismo e l'obbiezione di coscienza (dibattiti, manifestazioni, volantini, lettere ai giornali, ecc.).

La violenza rivoluzionaria

Il mondo occidentale soffre da un lato d'un senso di colpa per il suo sfruttamento coloniale, dall'altro considera sé stesso grandemente sviluppato e desidera trarre profitto dall'imporre lo stesso tipo di sviluppo al cosiddetto Terzo Mondo. Come conseguenza di ciò, e in parte per pentimento, esso è oltremodo volenteroso di dare aiuto ai popoli in lotta per la libertà. Il messaggio fornito ai movimenti di liberazione da parte di quei rivoluzionari del mondo benestante che vanno sostenendo la violenza, è: «I nostri antenati hanno commesso delitti in passato con lo sfruttare e perciò voi dovete fare lo stesso per liberarvi dallo sfruttamento e dalla oppressione. Noi vi sosterremo con denaro ed armi». E' molto duro sbarazzarsi di questo complesso. Soltanto una matura sensibilità politica ed un giusto tipo di sfogo al sentimento di colpa può fornirvi un'adeguata risposta.

Sarebbe insensato aspettarsi che poiché

uno è un pacifista, sia libero da quel complesso. E' una profonda fede religiosa o qualche altra specie di intima convinzione morale, insieme con una consapevolezza politica e intellettuale, che ha portato molti pacifisti a rigettare la violenza.

L'autodifesa

Ben pochi pacifisti hanno svolto il necessario lavoro per trovare mezzi efficaci di autodifesa. La difesa armata è realmente efficace? O si dovrebbero sviluppare altri mezzi per difendere sé stessi, i propri valori e beni materiali? Le **bombe contro i dittatori** servono veramente allo scopo? E' sorprendente la rapidità con cui il credo delle bombe è cresciuto nelle società del benessere. Non dobbiamo qui entrare nelle ragioni o anche in altri dettagli della questione. V'è un'altra tendenza tra alcuni giovani resistenti alla guerra. Essi non ravvisano il bisogno o magari la possibilità della violenza contro la violenza del potere stabilito in una situazione occidentale, ma la considerano essenziale nelle condizioni dei paesi afro-asiatici e dell'America Latina. Tali tendenze mostrano una mancanza di comprensione delle situazioni rivoluzionarie in quelle parti del mondo, e di coraggio ad adottare nuove direzioni per il proprio stile di vita. Il militarismo non può soltanto venir distrutto col rifiuto di partecipare agli eserciti o anche cambiando i governi. Dobbiamo comprendere che, se non arriviamo ad apportare cambiamenti fondamentali nella nostra vita sociale e politica, il militarismo continuerà a crescere e a distruggere l'individuo e la sua personalità. Ad esempio, i nostri gruppi dovrebbero esaminare la struttura delle proprie organizzazioni, e vedere quanta democrazia e libertà essi siano capaci di praticare nel loro ambito. In altre parole, è importante liberarsi dalle proprie dottrine e clichés, e praticare i valori che si vuole introdurre nella società.

La War Resisters' International ha avuto la ventura di sviluppare una visione più globale di quanto non siano riuscite a fare molte delle organizzazioni europee. Essa ha raccolto ispirazioni da varie direzioni. E' aperta a più ampie prospettive e quindi è riuscita a rimanere non settaria. Allo stesso tempo nessuno può dubitare della sua opposizione all'imperialismo e al capitalismo. Sopra ogni cosa, essa è contro ogni ingiustizia e ogni violazione dei diritti umani. Essa crede e lavora per un mondo senza prigionieri e campi di lavoro forzato, ed è convinta che in quest'epoca in cui la violenza del sistema costituito ha raggiunto la più sottile penetrazione e lo stesso sistema ha imparato molto bene il modo di maneggiare le rivolte violente, il contrastare la violenza con la violenza porterà a null'altro che alla distruzione politica e morale. Sotto tali condizioni è sommamente essenziale che ogni lotta di liberazione sia condotta con «armi» qualitativamente differenti da quelle dell'oppressore.

Per dare un esempio: i terroristi che erano in numero crescente prima dell'arrivo di Gandhi sulla scena indiana, tiravano bombe ai viceré e ai governatori. Centinaia di case furono convertite in piccole fabbriche di munizioni. Allorché la loro attività rivoluzionaria fu frustrata una larga maggioranza di essi si unì a Gandhi, che aveva inventato l'«arma migliore». Allo stesso modo i pacifisti debbono ricercarne anche di migliori, e nel far ciò debbono prima di tutto liberare sé stessi da ogni pensiero settario. Se la W.R.I. non si sviluppa in questa direzione non potrà reclamare quella posizione caratteristica che la fa essere l'Internazionale pacifista radicale.

La W.R.I. e i suoi affiliati

I corpi affiliati alla W.R.I. ne interpretano, in generale, la Dichiarazione in modo proprio. E' loro diritto di farlo. Ma secondo la costituzione della W.R.I. si ritiene che ogni membro di ciascuna Sezione abbia sottoscritto la Dichiarazione. Per un certo tempo, tuttavia, la tendenza è stata di non dare una primaria importanza alla firma della Dichiarazione; alcune persone ritengono che non abbia alcun senso per

loro di sottoscrivere un impegno. Fino a che la propria convinzione è forte abbastanza per lavorare nello spirito della Dichiarazione, questa posizione può essere accettabile. Ma quando sono messi in discussione i punti fondamentali il problema diviene serio.

Alcune sezioni della W.R.I. hanno attraversato una crisi sulla questione di sottoscrivere la Dichiarazione, e sulla sua interpretazione. E' quindi necessario di fissare alcuni punti basilari del problema. In aggiunta al breve ragguaglio dato sopra sulla posizione della W.R.I., si può menzionare che i vari Consigli Internazionali e Conferenze Triennali hanno fornito materiale adeguato per un indirizzo degli affiliati alla W.R.I. Questo materiale è sufficientemente chiaro e inequivocabile da non permettere alcuna possibilità di fraintendimento.

Chi ha letto l'opuscolo di presentazione della W.R.I. conoscerà qualcosa della sua propria interpretazione della Dichiarazione; vi si dice:

«Noi siamo convinti che la violenza non può preservare l'ordine, difendere le nostre case, raggiungere la giustizia sociale o dare sicurezza a qualsiasi nazione. Infatti, l'esperienza ha mostrato che in tutte le guerre l'ordine, la giustizia, e la libertà scompaiono. Riteniamo, in ogni modo, che i pacifisti conseguenti non abbiano il diritto di assumere una mera posizione negativa, ma che debbano riconoscere l'obbligo di ricercare efficaci mezzi nonviolenti per il raggiungimento dei loro scopi. Noi riconosciamo che la guerra incomincia nei cuori e nelle menti degli uomini ma che vi sono forze che cercano di manipolare e di esagerare le debolezze umane, creando paura, odio e antagonismo tra i gruppi».

Lo stesso opuscolo elenca alcune delle importanti cause di guerra. Dal programma di attività e di aiuti a cui la W.R.I. provvede si può conoscere quanto profondamente essa sia impegnata nell'azione politica e sociale. Allo stesso tempo è stato reso chiaro senza alcun dogmatismo che in accordo con la sua analisi morale e politica, la violenza non è in grado di fornire le risposte desiderate.

I movimenti di liberazione e la W.R.I.

Il Documento di lavoro su questo tema preparato dal Consiglio della W.R.I. nel 1968 è ormai divenuto un classico. Ogni membro di ciascuna Sezione deve avere la opportunità di studiarlo e di capire ciò che la W.R.I. sostiene. Identifichiamo noi stessi con «i nostri fratelli e sorelle nei vari movimenti di liberazione». Al contempo chiediamo loro «se siano realmente sicuri che una società giusta non possa essere creata all'infuori dello spargimento di sangue della loro rivoluzione». Il Documento continua:

«Una delle ragioni fondamentali del nostro attaccamento alla nonviolenza, anche quando essa sembra non aver successo o non essere in grado di offrire una pronta risposta, è che la nonviolenza non persegue la liberazione semplicemente di una classe o razza o nazione. Essa ricerca la liberazione dell'intera umanità. L'esperienza ci dice che la violenza trasferisce il carico della sofferenza e dell'ingiustizia da un gruppo a un altro, che libera un gruppo ma ne imprigiona un altro, che distrugge una struttura autoritaria ma per crearne un'altra».

La W.R.I. è schietta circa lo stadio di sviluppo in cui siamo, e pertanto è ferma nel suo impegno di trasformazione politica e sociale col metodo nonviolento.

Alla 13ª Conferenza Triennale negli Stati Uniti vi furono due interventi su questo argomento. Uno sosteneva che noi dovremmo assicurare la nostra fedeltà ai poveri e agli oppressi anche se essi seguono metodi che noi non vorremmo. L'altro intervento si occupò della questione dei fini e dei mezzi. La Conferenza, sebbene non nella forma di una deliberazione, appoggiò in misura schiacciante il Documento del Consiglio del 1968 sui movimenti di liberazione.

Per chiarire ulteriormente e ribadire la posizione della W.R.I., in vista special-

mente dei problemi sorti in alcune delle Sezioni, il Comitato Esecutivo ha emesso il 1º marzo la seguente dichiarazione:

«La War Resisters' International è una organizzazione che opera per un ordine sociale nonviolento, una società libera dalla oppressione e dalla guerra. Benché vi siano molti filoni e accentuazioni all'interno delle differenti Sezioni, l'impegno alla nonviolenza è stato sempre chiaro. E' questo impegno che definisce la posizione distintiva della W.R.I.

«Comunque nel corso di molti anni la W.R.I. ha stabilito stretti legami con altre organizzazioni che pur non essendo su una completa posizione nonviolenta hanno fini simili ai nostri — organizzazioni socialiste e della varia sinistra. Noi riteniamo che sarebbe un errore per la W.R.I. o le sue Sezioni se, da una parte, alterassero la propria posizione nonviolenta e in questo modo sottraessero una particolare prospettiva nel quadro delle forze radicali e antiguerra; o se, dall'altra parte, lasciassimo che le differenze tra la W.R.I. ed altre organizzazioni radicali si sviluppino in antagonismo e ostilità. Noi spereremo di vedere un reciproco rispetto e una collaborazione tra le diverse forze pacifiste e radicali.

«E' chiaro che la guerriglia nel Terzo Mondo è uno dei temi chiave nel dibattito all'interno delle Sezioni della W.R.I. e più in generale dei gruppi radicali. La W.R.I. è molto cosciente dell'importanza di tale dibattito ed ha esposto il suo atteggiamento circa alcuni degli aspetti inerenti alla questione, nel documento sui Movimenti di liberazione prodotto dal Consiglio nell'agosto 1968. Vorremmo attirare l'attenzione su questo documento...».

E' stato anche deciso che l'imminente riunione del Consiglio della W.R.I. che si terrà in Belgio (25-30 luglio) si occupi diffusamente del problema.

La W.R.I. deve crescere nella sua comprensione dei problemi politici e delle molte questioni vitali che stanno di fronte all'uomo in questa complessa società. I pacifisti non possono permettersi di dire che la nonviolenza è fallita, prima di averle dato le necessarie opportunità e risorse. Ciò non può esser fatto rimanendo nella seconda o terza fila degli attivisti. Dobbiamo essere sulla linea del fronte, ed abbiamo scelto di sperimentarci con la nonviolenza proprio perché la violenza è fallita nel suo proposito di liberare l'uomo, e perché la liberazione ottenuta con la violenza trasforma i liberatori in oppressori. Il nostro compito è perciò di una speciale natura. Se non fosse così, avremmo militato in altri movimenti. Quelli tra noi che non nutrono una grande speranza nella nonviolenza come base di una nuova filosofia politica e sociale, stanno sprestando il loro tempo rimanendo nella War Resisters' International; forse stanno anche danneggiando il movimento.

Se lavoriamo strenuamente per la genuina liberazione dell'uomo e per la creazione di un nuovo modo di vita, potremo aiutare questo mondo travolto dai conflitti a divenire un poco più pacifico.

Devi Prasad
segretario generale della W.R.I.

(traduz. da *War Resistance*, n. 2/1970, bollettino trimestrale della W.R.I.)

Chi intende contribuire finanziariamente all'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (ce n'è un grande bisogno!), può inviare la somma a: W.R.I., 3 Caledonian Road, London N. 1, G.B. (il servizio tramite gli uffici postali è semplice e poco dispendioso), oppure al Movimento nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (c.c. postale 19/2465) che provvederà all'inoltrare.

SOSTENETE
AZIONE
NONVIOLENTA

antimilitarismo

3° Convegno dei gruppi antimilitaristi

Bologna, 12 aprile 1970

Partecipanti: 75 persone; gruppi rappresentati: Circolo Internazionale Cultura Popolare (C.I.C.P.), Corpo Europeo della Pace (C.E.P.), Comitato Pacifista Bergamasco (C.P.B.), Gruppo di Trieste, Gruppi Nonviolenti Bolognesi, Movimento nonviolento per la pace, Partito Radicale, Servizio Civile Internazionale (S.C.I.).

a) Restituzione del congedo militare. - Il C.E.P. riferisce che gli avvocati torinesi da loro interpellati sugli aspetti penali della iniziativa, non hanno saputo fornire alcuna concreta indicazione. Un legale presente alla riunione dice di ritenere che l'azione non sia perseguibile penalmente. A ridurre comunque il pericolo di conseguenze penali mai escludibili in assoluto, egli suggerisce che la pubblicizzazione dell'iniziativa non venga fatta dalle stesse persone che restituiscono il congedo. Viene assicurato che la fotocopia del congedo, autenticata dal notaio, ha identica validità dell'originale.

Sono attualmente disponibili all'azione più di una ventina di persone. Dovrà ora promuoversi una riunione specifica, per concordare i tempi e i modi dell'azione; Pinna, che funge da punto di riferimento dell'iniziativa, proporrà la convocazione di tale riunione ristretta alle suddette persone oltre a quelle che vorranno partecipare all'azione.

b) Iniziative varie per l'obiezione di coscienza. - Il C.E.P. illustra l'azione di sensibilizzazione (specialmente tramite volantini) fatta per Sergio Cremaschi, che verrà processato a Torino il 14 aprile. Sabato 18 il C.E.P. promuoverà una grande manifestazione nella città.

Il C.P.B. annuncia che Antonio Riva, renitente alla leva, farà la sua dichiarazione di obiezione di coscienza il 15 aprile in una conferenza-stampa a Roma; quindi si consegnerà alle autorità di polizia.

Da tutti è riconosciuta la particolare importanza dell'iniziativa dei 120 giovani della Valle del Belice che si sono rifiutati di prestare il servizio di leva, per protesta contro il mancato adempimento degli impegni dello Stato per la ricostruzione delle zone terremotate. Si cercherà di stringere i contatti col Comitato antileva della Valle del Belice per ogni eventuale collaborazione.

Viene illustrato il progetto S.C.I. dell'effettuazione di un preordinato servizio civile per giovani che poi si dichiareranno obiettori: si avrà così modo al loro processo di sostenere l'obiezione con la documentazione del servizio svolto, oltre che di coinvolgerne i gruppi partecipi al progetto e le comunità presso cui il servizio civile viene effettuato.

È stato rilevato che l'enfasi portata sul servizio civile non deve far sviare il punto fondamentale dell'obiezione di coscienza, che è più largamente ideale, di rifiuto radicale della guerra e del sistema che la alimenta.

Si propone che sia svolta un'inchiesta sull'applicazione della legge Pedini, per accertare il numero delle richieste presentate e accettate. Risulta che molti giovani trovano un muro in partenza presso i distretti militari, i quali sono (o fingono d'essere) del tutto ignoranti circa la legge Pedini, oppure rifiutano le domande con la motivazione del « tutto esaurito » dei posti previsti (essendone stato scritto allo stesso Pedini, la risposta fu che le domande sono risultate inferiori a quanto ci si attendeva!).

Anche a Verona sono sorte numerose iniziative per l'o. di c. Un giovane che aveva obiettato al distretto, è stato rispedito a casa in attesa di disposizioni a venire (analogo fatto si era verificato a Torino); altri quattro giovani obietteranno questa estate, finiti gli studi.

Il C.P.B. sta raccogliendo le liste di leva '50-'51 di Bergamo e provincia per inviare ai giovani interessati un documento per propagandare l'obiezione di coscienza e la alternativa del servizio civile quale strumento di lotta politica.

A tutti — uomini e donne — andrebbe suggerito di inviare alle autorità militari una dichiarazione di noncollaborazione e di nondisponibilità a qualsiasi forma di partecipazione alla preparazione bellica.

Dopo ampia discussione sulla Lega per il riconoscimento dell'o.d.c. e sull'orientamento che gli antimilitaristi hanno il dovere di affermare al suo interno, l'assemblea vota all'unanimità la seguente mozione: « I gruppi antimilitaristi riuniti in assemblea a Bologna il 12-4-1970, relativamente al problema delle iniziative per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ed ai rapporti dei gruppi con la Lega, si intendono impegnati a propugnare con la massima coerenza soltanto leggi che non siano discriminanti e punitive come le proposte di legge fin qui presentate, e a far sì che la Lega stessa elabori o faccia elaborare e presentare un disegno di legge conforme al proprio statuto. L'assemblea ribadisce inoltre che la battaglia per l'obiezione di coscienza viene considerata dai gruppi antimilitaristi solo un momento della lotta alle strutture militari ».

Si prende in esame un documento di critica all'esercito e sulla sua democratizzazione, redatto da un gruppo di soldati di leva e pubblicato anche, parzialmente, su alcuni giornali e riviste. Riaffermata la posizione del M.A.I. di antimilitarismo assoluto, contro cioè tutte le strutture militari « in toto », viene assegnato a uno dei presenti che aveva proposto la discussione, di preparare un'analisi del documento stesso al fine di avviare su di esso un dibattito tra i gruppi.

c) Manifesto del M.A.I. ad uso generale. H C.I.C.P. presenta due bozze al riguardo, per la sola parte grafica. Dopo discussione, viene definito il manifesto che conterrà, a lettere cubitali, la dizione: « MOVIMENTO ANTIMILITARISTA INTERNAZIONALE (M.A.I.), Casella postale 201, 06100 Perugia » e « NO A TUTTI GLI ESERCITI », oltre il disegno del mappamondo con sovrapposto quello del fucile spezzato. Un breve testo antimilitarista apparirà inoltre nella parte centrale del manifesto; i gruppi dovranno proporre al C.I.C.P. suggerimenti circa il testo suddetto, per la scelta definitiva.

d) Manifesto per il 2 giugno.

Verrà stampato a cura del M.A.I. e affisso in tutte le località possibili un manifesto per il 2 giugno, « Festa della Repubblica fondata sul lavoro e non sulle Forze Armate », che dissenta dalle parate militari consuete in quella giornata e reclaims invece la rassegna delle forze del lavoro.

e) Comitato pro-vittime politiche. Viene precisato il concetto che la difesa legale nei processi che riguardano il nostro ambito coinvolge, ben oltre che il mero aspetto tecnico, un aspetto politico. Si tende nei processi politici, da parte degli avvocati, a sostenere una linea di difesa di tipo pietistico, difesa sfocata e insufficiente che toglie ogni mordente alla lotta politica che sottende il processo penale. Nell'avvocato dobbiamo invece ritrovare un compagno di lotta, che metta le sue specifiche competenze giuridiche a servizio del comune impegno politico.

Ci si è quindi impegnati a continuare il lavoro per il Comitato pro-vittime politiche al fine specialmente di:

— costituire un corpo di legali disponibili in qualsiasi momento per l'assistenza gratuita in occasione di fermi, denunce, processi;

— ricercare e raccogliere atti processuali ed esperienze giudiziarie;

— redarre un « manuale » che educi nel comportamento da tenere nelle varie manifestazioni e circostanze che mettano a contatto con la polizia e la magistratura.

I presenti si impegnano nella costituzione di un fondo (che verrà tenuto da Pietro Pinna, C.p. 201, 06100 Perugia, c.c.p. n. 19/2465) da servire alle spese vive della difesa e per l'eventuale assistenza ai compagni sottoposti a processi.

Marcia antimilitarista Milano-Vicenza.

Si è ritenuto che la marcia debba partire da Milano domenica 26 luglio (organizzandovi la sera precedente una manifestazione-dibattito) per consentire di essere a Bergamo in giorno feriale.

Il C.I.C.P. ha già iniziato a prendere contatti epistolari in rapporto ai luoghi di percorso della marcia, e provvederà a farvi una ricognizione diretta; in tale lavoro procederà in collaborazione col C.P.B. Pinna si incarica di pubblicizzare la marcia presso le organizzazioni e i giornali pacifisti dell'estero. Il Partito Radicale è responsabile della campagna di finanziamento. Entro il 15 maggio, il Partito Radicale dovrà inviare agli interessati la bozza del volantino comune della marcia, al fine di giungere ad una stesura concordata tra tutti i partecipanti. Viene ricordata la necessità di organizzare, nella tappa di Peschiera, una grande manifestazione per la obiezione di coscienza, in cui far confluire tutti i gruppi aderenti alla Lega per l'o.d.c., e la Lega stessa. I gruppi che sin d'ora dichiarano la propria partecipazione alla marcia, e che ne formano quindi il Comitato organizzatore, sono quelli di Bergamo, Mestre, Perugia, Torino, Trieste, Venezia e la federazione romana del Partito Radicale.

Manifesto M.A.I. del 2 giugno

Il Movimento antimilitarista internazionale (M.A.I., C.p. 201, Perugia) ha affisso in una cinquantina di città italiane il seguente manifesto:

2 GIUGNO - FESTA DELLA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO E NON SULLE FORZE ARMATE

No, Presidente Saragat!

Noi non celebriamo le Forze Armate nel giorno della Repubblica sorta dalla Resistenza popolare.

« Sentinelle di pace », voi le chiamate: **NO, risponde il popolo, la pace non è MAI stata garantita dagli eserciti! Essi sono all'opposto fomite di guerra, mostruose macchine di distruzione di vite e di lavoro, puntello e scuola di autoritarismo, strumento di avventure reazionarie, delittuoso sperpero di ingenti beni necessari allo sviluppo economico e civile.**

La Resistenza da cui è sorta la Repubblica voleva una Italia fondata sui lavoratori e non sulle Forze Armate.

Nel giorno della Repubblica « fondata sul lavoro » non parate militari vuole pertanto il popolo, ma la pacifica rassegna delle FORZE DEL LAVORO.

Il Procuratore della Repubblica di Padova ha richiesto al Ministro di grazia e giustizia l'autorizzazione a procedere nei confronti dei redattori del manifesto, avendovi rilevato gli estremi del reato di vilipendio alle Forze Armate.

I presidenti delle Associazioni combattentistiche e d'arma di Padova hanno inviato, a seguito del manifesto, il seguente telegramma al Presidente del Consiglio, Ministri della difesa e dell'interno, Prefetto, Questore e Sindaco di Padova:

« Associazioni combattentistiche e d'arma, allarmate gravi azioni vilipendio Forze Armate recentemente qui consumate, esprimono vibrata protesta contro offensivo dilagare manifestazioni denigratorie e disfattiste verso alti ideali Patria et irrispettose Capo Stato ».

antimilitarismo

24 maggio e 2 giugno a Torino

Torino, 24 maggio 1970.

Questa mattina alcuni aderenti al Corpo Europeo della Pace si sono recati in piazzale Duca d'Aosta presso il monumento al fante dove si stava celebrando una solenne commemorazione del 24 maggio — festa della fanteria. Erano presenti varie associazioni combattentistiche e varie rappresentanze delle tre armi.

Gli aderenti al Corpo Europeo della Pace hanno incominciato a distribuire volantini che mettevano in luce il fatto che le guerre servono solo ai fabbricanti di armi e non al popolo lavoratore.

Dopo alcuni minuti, l'episodio di inciviltà: alcuni ex combattenti incominciarono a spingere via i giovani antimilitaristi e poi si sono scagliati contro gli stessi prendendoli a pugni e calci e strappando loro di mano i volantini, alcuni vigili urbani e alcuni poliziotti hanno poi provveduto a portare gli antimilitaristi in questura per procedere poi alla loro identificazione. Ad un antimilitarista è stato detto che col suo maglione nero disonorava gli ex combattenti (chiaramente fascisti).

Appena rilasciati, gli stessi antimilitaristi si sono recati a Palazzo Madama da dove gli ex combattenti stavano uscendo. Di nuovo con accanita violenza gli ex combattenti si sono scagliati sui giovani che stavano distribuendo volantini, menando pugni e calci; la polizia è intervenuta allontanando gli antimilitaristi.

Questi episodi dimostrano chiaramente come la violenza fascista si annidi nell'esercito e nelle varie associazioni d'arma che altro non fanno che esaltare l'assassinio legalizzato nascondendosi dietro il mito della patria, della italianità, dei sacri confini, ecc., con la complicità degli industriali che si sono spartite le ricchezze lasciando i poveri proletari sopravvissuti a leccarsi le ferite.

Corpo Europeo della Pace, Via delle Orfane 6, Torino.

Il volantino distribuito diceva:

24 MAGGIO 1915 - L'ITALIA ENTRAVA IN GUERRA

Qualche anno dopo: 700.000 morti, 1.000.000 di feriti.

**I CAPPELLANI MILITARI SI SONO SPARTITI DIO SU OGNI FRONTE;
I GENERALI SI SONO SPARTITI LE MEDAGLIE E GLI ONORI;
I PROLETARI SI SONO SPARTITI LE SPESE.**

Le guerre le vincono sempre gli stessi: i generali, i ministri, i fabbricanti d'armi, gli industriali, ecc.

Le perdono i contadini, gli studenti, gli operai, i braccianti, ecc.

Non possiamo applaudire coloro che hanno fatto ammazzare i nostri compagni e celebrano come festa la data funesta del 24 maggio.

VIVA L'INTERNAZIONALISMO — NO AGLI ESERCITI — SÌ AGLI OBIETTORI DI COSCIENZA.

Torino, 2 giugno 1970.

Oggi, 2 giugno, festa della Repubblica e non delle forze armate, è accaduto un fatto increscioso: elementi di estrema destra hanno a più riprese percosso duramente alcuni giovani dei vari movimenti pacifisti torinesi, i quali sostavano nei pressi della sfilata dopo aver distribuito dei volantini che ricordavano come la festa della Repubblica non sia la festa delle forze armate, e come queste siano sempre state uno strumento di conservazione sociale anziché di progresso.

Un giovane, Michele Demichelis, gettato a

terra e percosso a manganellate da due energumani sotto gli occhi della folla, ha dovuto essere ricoverato all'ospedale Maria Vittoria per lesioni al cuoio capelluto. Gli sono state riscontrate varie lesioni e una ferita che ha richiesto 4 punti di sutura; la prognosi è di 6 giorni.

Questo episodio dimostra ancora una volta la strumentalizzazione, da parte dei fascisti, di una cerimonia che dovrebbe ricordare la creazione della Repubblica nata dalla Resistenza e che invece, di fatto, con la sfilata dell'esercito e delle macchine di guerra, esalta il militarismo, la violenza e quelle forze contro cui la Resistenza ha combattuto. Proprio per questo i fascisti possono dare tutto il loro appoggio a queste sfilate.

Siamo tentati di credere che questa Repubblica abbia subito una notevole involuzione di valori se accetta di farsi « difendere » dai fascisti contro i quali — è bene ricordarlo — essa è nata.

Durante questi episodi, la polizia non è minimamente intervenuta se non per: 1) identificare e fermare i pacifisti anziché gli autori dell'aggressione che sostavano baldanzosamente nei pressi, tornando alla carica appena i poliziotti si allontanavano di qualche metro; 2) impedire, sequestrando i manifestini rimanenti, l'esercizio del diritto costituzionalmente garantito di esprimere le proprie idee. Nello stesso tempo i fascisti potevano indisturbati distribuire i loro volantini in cui si insultavano gli obiettori di coscienza.

Corpo Europeo della Pace, Via delle Orfane 6, Torino.

Il testo del volantino distribuito dal C. E.P. è il seguente:

2 GIUGNO FESTA DELLA REPUBBLICA NON DELLE FORZE ARMATE

No, Presidente Saragat!

Noi non salutiamo le forze armate nel giorno della Repubblica. La Repubblica, uscita dalla Resistenza, voleva essere quella dei lavoratori ed essi non hanno né confini, né proprietà da farsi difendere.

Pertanto, in un paese che si dichiara democratico, appare assurdo e contraddittorio che la ricorrenza della scelta delle istituzioni venga celebrata con l'esibizione di mezzi di distruzione e di repressione.

Gli eserciti hanno solo e sempre difeso gli interessi dei padroni, consumano in tempo di pace, sottraendo nella sola Italia oltre 4 miliardi al giorno al popolo lavoratore, e distruggono in tempo di guerra.

Il Comitato antileva della valle del Belice

Sono continuate nella Valle del Belice in Sicilia le assemblee popolari e le prese di posizione riguardanti l'iniziativa dei giovani in età di leva di quella zona che si sono rifiutati di prestare il servizio militare, come protesta per l'inadempienza dello Stato ai suoi impegni di legge per la ricostruzione dei luoghi terremotati e come esigenza di rimanere a casa a impiegare le proprie energie (invece che andare a sciuparle in un disutile addestramento militare) per la ricostruzione della propria terra.

Il seguente documento è stato votato all'unanimità dall'assemblea popolare intercomunale del Belice, tenutasi a S. Ninfa il 22 marzo 1970:

« AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Noi sottoscritti, giovani di leva a partire dalla classe 1950, e i cittadini della Valle del Belice abbiamo constatato la volontà negativa del governo di affrontare con serietà il problema della ricostruzione e dello sviluppo agricolo e industriale della Val-

le del Belice; abbiamo constatato la sordità delle autorità competenti di fronte alle svariate pressioni popolari che si sono sviluppate prima e dopo il terremoto; abbiamo constatato la volontà del governo di stravolgere le leggi che il Parlamento ha approvato nel marzo 1968 a Roma e nel luglio 1968 a Palermo, alla presenza delle indicazioni e delle pressioni popolari. Abbiamo, inoltre, capito molto bene che se nella Valle del Belice non si realizzano ricostruzioni, dighe e industrie la colpa non è della « lentezza burocratica »: infatti lo stato italiano sa essere efficientissimo anche nella Valle del Belice quando esige le tasse e quando chiama alle armi: cioè quando vuole essere servito e rispettato, mentre non funziona quando deve servire e rispettare i cittadini delle zone devastate come la nostra. Per questo

DICHIARIAMO:

per noi servire la patria significa impegnarci a fondo per la ricostruzione e lo sviluppo della nostra terra. I giovani di leva perciò si considerano esonerati dal servizio militare e tutti i cittadini firmatari li sostengono senza riserva alcuna.

Precisiamo che questa **protesta nonviolenta** maturata responsabilmente tra la popolazione della Valle del Belice vuole essere una aperta sfida ai governi di Roma e di Palermo e intende sollevare l'opinione pubblica nazionale e internazionale per invertire l'attuale politica di devastazione che mentre spreca 2.000 miliardi di lire ed altri 130 milioni di giornate lavorative all'anno con l'esercito, non spende il denaro necessario per case, dighe, industrie e riduce al depauperamento endemico e alla emigrazione forzata tutta la nostra zona (il 50% dei giovani di leva della Valle del Belice ha dovuto espatriare in cerca di lavoro).

I sottoscritti si dichiarano pronti ad affrontare le sanzioni previste dalle leggi (pur ritenendo queste leggi contro lo sviluppo dell'uomo e della società e garanti del dominio del ricco sul povero), precisando, però, che colpendo esse uno solo di noi, tutti i firmatari del presente documento esigeranno di essere colpiti dalle stesse sanzioni.

Risponda il governo con le misure che riterrà opportune; sappia, comunque, che i giovani e le popolazioni colpite dal sisma continueranno la lotta fino a quando la Valle del Belice non avrà case, dighe, industrie e un posto di lavoro stabile per tutti.»

A seguito di interpellanze parlamentari al Ministro della difesa per conoscere in che modo sarebbe intervenuto per concedere la dispensa ai giovani del Belice che rifiutano la leva, il sottosegretario alla difesa on. Guadalupi così rispondeva il 29 aprile: « Si sono disposti rinvii di un anno del servizio di leva per il 1968 e per il primo e secondo contingente del '69; per i casi più gravi sono stati adottati provvedimenti eccezionali di dispensa: ma un provvedimento generalizzato non avrebbe fondamento giuridico giacché il decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 consente al Ministro della difesa soltanto di disporre provvedimenti di dispensa per particolari situazioni di bisogno ».

Il Comitato antileva della Valle del Belice, che reclama invece non il semplice rinvio ma l'esonerazione per tutte le classi interessate fino a ricostruzione completa delle zone terremotate, ha replicato: « Tutta la Valle del Belice è in "particolare stato di bisogno". Il Ministro Tanassi evidentemente non ha capito bene: dobbiamo costruire qui le nostre case, le nostre dighe, le nostre industrie. Questo è un bisogno irrinunciabile. Il Ministro, se non vuol aprire un conflitto istituzionale che può divenire assai grave, deve concedere la dispensa generalizzata. E se non gli basta il decreto del Presidente della Repubblica del 14 febbraio 1964, vuol dire che chieda al Presidente della Repubblica un altro decreto ».

antimilitarismo

Due preti cattolici rinviando il congedo militare

All'inizio di quest'anno, il diacono Carlo Maria Melegari di Verona ha rinviato il proprio congedo militare. Questa azione fu seguita, il 14 febbraio, da una lettera aperta sulla obiezione di coscienza e il servizio civile, al Parlamento e ai consiglieri provinciali e comunali, firmata da 13 gruppi ecclesiali e politici di Verona e dintorni. Nella lettera accompagnatoria inviata da Carlo Maria Melegari al Comando del distretto militare di Verona, si legge tra l'altro:

«In occasione della terza Giornata mondiale della Pace ho deciso di restituirvi il congedo illimitato, nel quale dichiarate che io devo ritenermi appartenente alle Forze Armate. Alla mia coscienza di uomo, di cristiano, di diacono della Chiesa cattolica ripugna qualsiasi partecipazione diretta o indiretta, fisica o morale, attuale o potenziale alla guerra e alle organizzazioni che ad essa preparano.

Come uomo credo fermamente che non si possa mai ristabilire o instaurare un ordine di giustizia razionale ricorrendo, anche solo in casi estremi, al metodo della violenza.

Ormai è chiaro che i massacri, di cui a volte ci giunge notizia, non sono eccezionali, tristissimi episodi di guerra, ma la essenza della stessa guerra. Già Benedetto XV l'aveva intuito definendo nel '17 «inutile strage» quella che noi commemoriamo anche a 50 anni di distanza con parate, fanfare, medaglie e Te Deum di ringraziamento per la vittoria. (...)

Come cristiano sono convinto che la violenza delle armi è contro l'insegnamento di Cristo. Lui che ha detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore!» ha preferito essere ucciso ingiustamente piuttosto che uccidere giustamente per salvare la propria vita (come avrebbe suggerito la teoria della cosiddetta legittima difesa).(...)

Mi sembra opportuno un paragone per spiegare meglio le mie convinzioni. Al catechismo mi hanno sempre insegnato che, anche sotto la minaccia della tortura e della morte, il vero discepolo di Cristo si rifiuta di disobbedire al secondo comandamento che obbliga il credente a non bestemmiare e a non aderire ad associazioni o partiti che, pur avendo come fine la giustizia, implicano la negazione di Dio, in quanto elemento culturale alienante. E allora perché, anche sotto la minaccia della tortura e della morte (che è la peggiore delle ipotesi), il vero discepolo di Cristo non dovrebbe rifiutarsi di disobbedire al quinto comandamento che obbliga il credente a non uccidere e a non aderire ad associazioni o partiti (in questo caso le Forze Armate) che, pur avendo come fine la giustizia (difesa della libertà, dell'indipendenza, dei sacri confini, ecc.), implica come mezzo l'eliminazione fisica dell'avversario?

Riferendosi alla teoria della violenza e alle guerriglie latino-americane, Paolo VI a Bogotà s'è così espresso: «Con la stessa lealtà con la quale riconosciamo che tali teorie e prassi trovano spesso la loro ultima motivazione in nobili impulsi di giustizia e di solidarietà, dobbiamo dire e riaffermare che la violenza non è evangelica, non è cristiana. Distinguiamo le nostre responsabilità da chi fa della violenza un nobile ideale, un glorioso eroismo, una compiacente teologia. Per riparare errori del passato e per guarire malanni presenti non commettiamo falli nuovi: essi sarebbero contro il Vangelo, contro lo spirito della Chiesa, contro gli stessi interessi del popolo».

Io mi domando: che differenza c'è per un cristiano tra la guerriglia cubana e la resistenza italiana? tra l'intervento americano a S. Domingo e l'intervento russo in Cecoslovacchia? tra la dittatura dei colon-

nelli ad Atene e quella dei generali a Brasilia? tra la preghiera del guerrigliero e quella dell'alpino?

Se la violenza è antievangelica in Colombia, dove la legittima difesa armata sarebbe più che un diritto, dato che «200 bambini circa muoiono di fame ogni giorno, le bambine sono avviate alla prostituzione già a dieci anni, più di trecentomila contadini sono morti a causa dell'ingiustizia del sistema» (cfr. dichiarazioni di C. Torres prima di passare alla guerriglia) — per non parlare del saccheggio continuo di risorse naturali ad opera delle grandi compagnie nordamericane ed europee —, non si può certo dire che la violenza è da considerarsi secondo il Vangelo in Italia dove, proprio quando la guerra sembrava giustificarsi di più, cioè nel 1915, gli abitanti del Trentino e della Venezia Giulia non vivevano certo in condizioni peggiori sotto l'Austria di quelle in cui vive oggi la stragrande maggioranza dei colombiani sotto l'oligarchia di cinquanta famiglie.

La teoria della legittima difesa armata, dunque, e la teologia della violenza, le guerre e le guerriglie o le si accetta assieme o le si respinge assieme. Non si può accettare l'una e respingere l'altra o giustificare queste e condannare quelle. Io come cristiano respingo l'una e l'altra.

Come diacono infine, non potrei annunciare il Vangelo di Pace se fossi d'accordo anche implicitamente con chi è disposto ad uccidere. Non potrei deporre l'offerta sullo altare se non mi sentissi riconciliato con il fratello che ha qualcosa contro di me, che mi odia magari e desidera perfino la mia morte. Non potrei distribuire il Pane Eucaristico se non fossi in comunione con tutti gli uomini che Cristo ha amato e salvato, tanto più amato e salvato quanto più erano e sono bisognosi del Suo amore, perché peccatori, pubblicani e prostitute, ladri e assassini.

Egredi Signori del Distretto Militare, io so che voi stenterete a capire il mio gesto e le mie ragioni. Se per voi non sono state convincenti le argomentazioni di Gandhi, di Mazzolari, di Milani, di Luther King e di tanti obiettori di coscienza, non posso pretendere che lo siano le mie assai più povere e per giunta prive di mordente e di interesse, dal momento che, essendo stato dispensato dalla Ferma di Leva, sarei perseguibile solo quando, nel caso — per ora ipotetico — di una mobilitazione generale, non obbedissi alla vostra chiamata. Se vi ho scritto questa lunga lettera, però c'è un motivo: è il rispetto che ho per le vostre persone. E' un atteggiamento di dialogo che vi offro, la testimonianza della mia fede e dei miei ideali.

Per quanto può aver valore la voce di un giovane cristiano, io vi dico: riflettete! Può darsi che troviate nuovi motivi per riconfermare la vostra concezione della salvaguardia della Pace: «si vis pacem, para bellum: Se vuoi la pace prepara la guerra»; ma può darsi anche che scopriate di essere sulla strada sbagliata e vi convinciate che la Pace, che tutti voi desiderate non meno di me, la si costruisce con opere di pace».

Alcuni mesi prima dell'azione del Melegari, un'identica iniziativa era stata presa dal prete francescano Nicolò Alexander Saltuari. Nella lettera che accompagnava la restituzione del congedo al distretto militare di Bolzano, egli scriveva:

«Chiedo per le seguenti ragioni di essere cancellato dalla lista di arruolamento dell'esercito italiano:

Come cristiano non voglio mai uccidere un uomo. Cristo è morto per tutti gli uomini, e per Cristo tutti gli uomini sono diventati miei fratelli. Anzi «qualunque cosa che faccio al minimo dei miei fratelli, lo faccio a Cristo» (Mt. 25, 40). Mi rifiuterò

quindi di uccidere un mio fratello, anche in caso di guerra, ed egualmente rifiuto di collaborare con chi la fa o la prepara.

Ogni guerra è un delitto, specialmente se gestita con i mezzi tecnici di oggi. Se c'è il bisogno di difenderci, dobbiamo — come cristiani — scegliere altri mezzi e modi. L'Apostolo S. Paolo ci insegna: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rom. 12, 21; cfr. anche Lc. 6, 20-38). Essendo Cristiano, sono convinto che S. Paolo e Cristo non ci abbiano insegnato utopie, ma la verità.

D'altro canto sarebbe urgentissimo costruire la pace, invece di preparare la distruzione. Si farebbe molto di più sia per la difesa che per la pace, impiegando le spese militari e soprattutto i tanti giovani — resi inutili nel servizio militare — per eliminare ingiustizie sociali e zone sottosviluppate dell'Italia e all'estero.

Il servizio militare prepara i giovani ad uccidere uomini (soldati innocenti come loro), il che è un delitto. Giustamente Beppe Marasso definì le caserme «scuole di assassinio». In esse si insegna ai giovani soldati ad obbedire non tanto alla propria coscienza quanto agli ordini dati (ciecamente). (Che questa scuola funziona bene, già ce la ha dimostrato la seconda guerra mondiale. Soldati di entrambe le parti hanno — spesso in buona fede — obbedito a generali criminali e eseguito dei comandi che oggi disprezzano; o peggio ancora, molti non si sono resi conto finora a quali delinquenze partecipavano).

(...) Vorrei richiamare l'attenzione sugli obiettori di coscienza, tra i quali si trovano anche membri della chiesa cattolica, e in questo senso vorrei dare testimonianza: non riconoscendo il Militare quale autorità, anzi ritenendolo scuola di assassinio, e perciò rifiutando ogni disposizione militare a mio riguardo, perfino il congedo illimitato. Contemporaneamente vorrei con questo passo appoggiare moralmente tutti coloro che, per ragioni di coscienza, rifiutano la guerra e — quale sua preparazione — il servizio militare, e mi dichiaro solidale con loro.

Sono pronto a fare eventualmente ogni altro tipo di servizio (conciliabile con la mia posizione di sacerdote e religioso) che serva veramente al mio popolo (Italia) e a tutto il mondo».

Repressione sul Comitato antileva del Belice

La decisione dei renitenti alla leva della Valle del Belice del secondo scaglione 1950 (il cui termine ultimo di presentazione alle caserme era il 10-6-1970), di manifestare a tempo indeterminato di fronte al distretto militare di Palermo aspettando lì l'esonero formale generalizzato anche alle classi di leva che si sarebbero succedute fino a ricostruzione ultimata delle zone terremotate, si è scontrata con l'azione repressiva del governo. Essa si è esplicata, tramite le «forze dell'ordine», con intimidazioni, blocco della manifestazione a 50 km. da Palermo, arresto di tre dimostranti: Lorenzo Barbera, Gabriele Maruccelli e Franco Stassi, con l'imputazione di «istigazione a delinquere».

Vito Accardo del Comitato Antileva è stato arrestato per renitenza alla leva. Ci scrive il 23 giugno il suo avvocato difensore: «Egli dovrebbe trovarsi a Bracciano; il processo al Tribunale militare di Roma non dovrebbe tardare molto. Continua la opera, diciamo così, pressante dei carabinieri e della polizia nei confronti di tutti gli altri del Belice. Il padre di un ragazzo, fuori di sé dalla paura delle minacciate gravissime conseguenze, si sarebbe lasciato indurre a denunciare Lorenzo Barbera per "sottrazione consensuale di minore"».

Vivere la nonviolenza anche nelle cose minime, a contatto specialmente dei poveri e dei giovani

La mia esperienza nonviolenta

Un film di Alberto Sordi «Tutti a casa» visto alla televisione nel 1967 mi fece aprire gli occhi sull'assurdità della guerra e sulla bestialità dell'uso delle armi per far valere le proprie ragioni. Diventai così antimilitarista. Poi seppi che c'erano in Italia altri che ripudiavano la guerra, gli obiettori di coscienza. Un caso mi permise di conoscere l'esistenza del Movimento nonviolento. Le lettere di Capitini mi fecero molto bene, perché servirono a farmi diventare più attento a tutta la problematica nonviolenta.

A Pasqua '68 rientravo a Melfi dalla mia prima scuola, in una sperduta campagna ai confini fra Lucania e Calabria. Un collega mi aveva dato un capretto vivo da portare ad un suo parente perché gli allietasse la mensa pasquale. Per cinque ore vicini sulla 500, quella testa così umana, quegli occhi così innocenti ed ingenui, quella voce così implorante mi fecero capire la profonda ingiustizia dello sfruttamento degli animali, e non mangiai più carne. Cominciai così a guardare gli animali, cominciai a non aver più paura delle vipere, ribrezzo per i topi.

Alcuni mesi fa il padrone della stalla che funge da scuola uccise una decina fra capretti ed agnelli. Giunsi a scuola mentre stavano scannando l'ultimo e vidi quei corpi appesi ancora palpitanti, le mamme che urlavano cercando di superare il recinto, le galline che facevano una doccia di sangue sotto i corpi appesi contendendosi pezzi di non so che cosa che usciva dalla bocca delle vittime. Mi sentii male, piansi a lungo; i ragazzi vollero consolarmi dicendomi che anche essi le prime volte piangevano, poi... i grandi... l'abitudine... Non mangiai più uova.

Un mese fa, salito il ripido sentiero della scuola, trovai vicino alla 500 il contadino che contrattava un vitello con un commerciante che tirò fuori dalla canottiera un fascio di soldi e diede 70.000 lire al contadino. La mattina dopo, appena scesi dalla macchina sentii un muggito, furioso ed implorante nello stesso tempo, di una mucca. Iniziai a scendere per il sentiero ed incontrai tre mucche che pascolavano. Una, bianca e nera, muggiva continuamente, guardava verso la stalla, non mangiava. Capii subito che era la madre del vitello venduto. Dalla scuola, a più di un chilometro di lontananza, si sentiva quel muggito doloroso, insistente. All'una, salendo, mi fermai: volevo consolarla, ma quegli occhi pieni di dolore e di ostilità, mi dissero quanto fossi ipocrita con la mia falsa pietà. Mi accorsi che non bastava non mangiare il vitello: bisognava smetterla con ogni sfruttamento degli animali; così rinunciai al latte, alla pelle, ecc. Le mie «stranezze» non salvano nessun animale dal macello o dallo sfruttamento, ma ora che ho «guardato» gli animali mi meraviglio di non averlo mai fatto prima.

Cosa c'entra tutto ciò con la nonviolenza? La maggior parte dei nonviolenti pensa in termini di rispetto, di amore, di uguaglianza, solo nei riguardi dell'uomo, ed è perlomeno curioso vedere quanto un nonviolento ripudi il sangue umano e ami la bistecca al sangue. Il re che sfrutta è detto tiranno,

il re che fa il bene dei sudditi è «governatore». L'uomo doveva «governare» la natura, invece ha preferito con estrema leggerezza — che diventa praticamente crudeltà — sfruttarla.

Ho notato come la pratica dell'uccisione di uccelli, di galline, conigli, tacchini, oche, vitelli, agnelli, capretti, topi, serpenti, volpi, ricci, ha reso i ragazzi dai dieci anni in su molto predisposti all'uso del fucile e del coltello oggi, della baionetta domani. Non è da meravigliarsi che in guerra i migliori squartatori fossero i contadini. E' utopistico lottare per il disarmo dell'esercito se poi continuiamo ad ammettere gli stipendi disuguali nelle varie professioni, se continuiamo a rifiutare ai nostri figli il contatto intimo coi figli del contadino, se continuiamo a guardare le donne come mezzi di soddisfazione fisica, se continuiamo a fare salsicce e salami, se continuiamo ad avere un metro per «l'uomo», un altro per i colonnelli, un altro per gli animali. Così come è ingiusta la leva obbligatoria, altrettanto ingiusto sarebbe abolire l'esercito fin quando ci sarà (e sono quasi tutti gli uomini) chi vede giusta l'uccisione dell'assassino, del violentatore delle proprie figlie, dell'invasore armato.

Se è vero che molti non vogliono fare il servizio militare, è pur vero che in caso di invasione sarebbero i primi ad invocare la difesa armata.

Perciò credo che l'opera migliore e più fattiva di un nonviolento sia quella di diventare sempre più nonviolento con tutti, di vivere la nonviolenza nelle cose minime, perché verrà anche il giorno dell'eroismo, che non sarà per tutti uguale. Se però vivo la mia nonviolenza in una ricerca solitaria, aristocratica, della verità, non sono un vero nonviolento. La nonviolenza deve nascere, vivere, svilupparsi in mezzo ai poveri e ai giovani. Il povero mette alla prova il nostro impegno, il giovane dà senso al nostro esempio e alla nostra parola perché, ripeto, ora quasi tutti, anche gli oppressi, ammettono la difesa armata: solo i giovani sono capaci di accettare, almeno come prova, la rivoluzione nonviolenta, l'amore totale, la gioia di non essere egoisti. In queste prospettive bisogna interpretare le mie azioni pratiche: che altrimenti potrebbero sembrare azioni paternalistiche o esibizionistiche, anche se sento in me queste tendenze.

Le mie attività. Scuola in campagna. La scuola non è pura istruzione, ma educazione. La scuola è anche parte integrale dell'ambiente. Cerco di portare il mio contributo al miglioramento dell'agricoltura locale non con i pollai «razionali», e con le stalle «moderne», ma con la ricerca e la sperimentazione di nuove tecniche colturali, come la pacciamatura (copertura del terreno intorno alle piante con materiale paglioso, a scopo di riparo dall'eccessiva insolazione ed evaporazione), come la trasformazione di un'apicoltura rustica — che comporta l'uccisione delle api per la raccolta del miele — in una apicoltura razionale che nulla toglie alle api perché si preleva solo il miele eccedente.

Con i ragazzi cerco di ritornare all'amore per la terra e per i suoi prodotti, ad una

vita laboriosa e ad un uso continuo della mente come guida dell'opera manuale, come ricerca del meglio, mai del troppo o dello inutile. Quello che cerco di far sempre capire è il dovere di non accettare mai il male, sia che si chiami guerra, fame, morte, sfruttamento. In questo rifiuto del male c'è il principio di ogni rivoluzione e c'è anche il senso della rivoluzione nonviolenta.

Armatiera (questo il nome guerriero della mia scuola) mi sta cambiando lentamente, perché Armatiera è povertà, ottusità, bontà, meschinità, generosità, chiusura spirituale e sete di umanità. Armatiera è poesia e vita, è abbandono e limite, è soprattutto un incontro di anime, ognuna perfetta e misera nello stesso tempo, e in Armatiera mi specchio ogni giorno e mi esalto e mi abbatto, e ogni giorno sento di aver imparato qualche altra cosa, sento che cresco come il grano di maggio, e mi sento anche inaridire e seccare come il trifoglio rosso da poco falciato.

E sono poi gli occhi delle caprette, gli occhi azzurri dell'agnellino di tre giorni, o di Maria Assunta precoce, o il giallo intenso di un fiore senza nome a farmi sentire parte di un tutto.

* Proprio ieri sul sentiero ho trovato un grosso serpente ucciso: vicino al suo povero corpo martoriato due cadaveri di uccellini implumi; le formiche avevano iniziato da poco a mangiarseli tutti e tre. Non accetto quello che vedo, mi ribello e predico vivendolo un mondo di amore e di rispetto per tutti gli esseri creati. E la novella si spande. Ora lo fanno i ragazzi, i loro genitori. Ma l'adulto non ha il coraggio di cambiare. Il giovane invece non deve cambiare, deve crescere, e già vedo in essi qualcosa di diverso: sfumature impercettibili, ma segni di qualcosa che resta, che fa pensare, che cambia. L'amore per gli animali è per me importante come quello per gli uomini perché l'amore non è un abito che indossiamo a volontà: è un velo sottile, quasi invisibile, che diventa nostra pelle e che conserviamo davanti al topo come davanti al tribunale militare e al bambino.

Il pomeriggio lo dedico ai giovani di Melfi, non potendo per ragioni di famiglia restare ad Armatiera. Da due anni aiuto adulti a prendersi in un anno la licenza media. E' una scuola dove si parla di Vietnam e di fame, di guerre e di armi, di obiezione di coscienza, è una scuola dove con il problema di geometria si insegna la coerenza, la libertà di coscienza, dove si porta una carica di ideali che, indipendentemente dal giudizio che se ne dà, fa pensare, trasforma teste consumistiche in teste pensanti. Due volte alla settimana eseguo musiche classiche al pianoforte. Gli ascoltatori ora sono pochissimi, ma aumenteranno: c'è un messaggio di umanità, di profonda spiritualità, di bellezza pura e incorporea, che va trasmesso ai giovani ai quali invece si trasmette con certa musica un messaggio di meccanica ripetizione di ritmi che portano ad atteggiamenti passivi di fronte alla vita, ad uno scetticismo pratico.

Poi c'è il coro di voci bianche: 40 bambini delle elementari che cantano: «... Gli occhi tristi dei bambini del Vietnam sono



MERCANTI DI MORTE

Costruzione e traffico di armi — In un mercato internazionale dominato dalla domanda e dall'offerta, gli interessati fanno del loro meglio per stimolare quella richiesta che potranno poi essi soli soddisfare.

Può essere naturale considerare la produzione e il commercio delle armi come una conseguenza delle tensioni militari e dei conflitti che travagliano questa o quella parte del mondo. Senza negare questa tesi, ci sembra che la tesi opposta, cioè la produzione delle armi come causa delle tensioni e delle guerre, meriti almeno altrettanta considerazione come elemento di spiegazione per diverse situazioni.

Alcune cifre serviranno a fissare le idee: — nel 1967 la spesa mondiale per gli armamenti è stata fissata in 115 mila miliardi di lire (182 miliardi di dollari); — nei prossimi dieci anni, al ritmo attuale di espansione delle spese militari, verrà speso un totale di 2,5 milioni di miliardi di lire (4 mila miliardi di dollari). (1)

Nulla mostra che il ritmo attuale di espansione di queste spese debba scemare col tempo, per cui c'è il rischio che si tratti di cifre approssimate per difetto. Queste somme sono così grandi da non poter addirittura essere comprese, per cui può essere forse più suggestivo pensare che si distrugga in armamenti ogni anno l'equivalente di tutto ciò che guadagna un miliardo di persone nei paesi dell'America Latina e dell'Asia.

È importante notare che il grosso di tali colossali somme sarà speso per l'acquisto di prodotti industriali e carburante, mantenendo vitale il gigantesco e lucrosissimo giro di affari che la guerra e la sua preparazione rappresenta per le compagnie petrolifere e le industrie del settore.

In un mercato internazionale regolato essenzialmente dalla legge della domanda e dell'offerta, in cui le migliaia di miliardi di lire si raggiungono come niente, è addirittura ovvio che gli interessati faranno del loro meglio per stimolare quella richiesta di armamenti che poi solo loro saranno in

chiusi ai sogni, mutilati, affamati noi li vediam, non possiam sognare, non possiam giocare... com'è dolce questa melodia, scioglia i cuori dei soldati...; Un uccellino fu preso... chiamano sempre più piano la loro dolce mamma ch'è morta di dolor...; Su sorridi, fuori c'è il sole... viva la gente». 40 bambini che hanno sostituito l'inno di Mameli con «Voglio girare tutte le strade del mondo, senza frontiere e senza barriere...».

Poi c'è la preparazione dei maestri disoccupati, ad essere educatori, ad amare i ragazzi per farli liberi, per formare coscienze e volontà attive e mai strumentalizzabili. Il 1° settembre '69 mi è stato facile scrivere al Ministro della difesa dicendogli che anche se riformato, mi dichiaravo obiettore di coscienza. Più difficile invece ogni giorno è svolgere questa opera di contatto personale e vitale con i giovani e i bambini, più difficile ancora cominciare il 1° luglio la preparazione dei rimandati delle medie nel caldo e nella stanchezza mentale.

Anche difficile è scrivere, chiudere in parole un ideale, dire poco e caso mai lo inutile, forse non riuscire a dire chiaramente.

Vincenzo Rizzitiello

grado di soddisfare. Che in un modo o nell'altro la guerra serva ad alcuni per arricchire è un fatto già lungamente provato dalla storia. Di etica e di morale, intese secondo l'accezione corrente, non è neanche il caso di parlare: se esiste un'etica a cui una società per azioni o un gruppo finanziario si attengono, certamente non è quella prescritta per l'individuo. Tali organizzazioni si considerano efficienti e ben funzionanti solo quando prendono decisioni e agiscono in armonia con il loro fine istituzionale, che è quello di ricavare il massimo profitto dal loro patrimonio e dall'attività svolta. Per una società per azioni è morale ciò che accresce i profitti, immorale ciò che li diminuisce e ogni altra considerazione ha la sua valutazione solo secondo questa logica. Anche atteggiamenti tipo Public Relations ed impegni culturali, tendenti a smussare la brutalità del criterio di profitto, vengono in definitiva assunti in vista di una stabilizzazione e razionalizzazione delle possibilità di profitto stesse.

Già alcuni mesi fa un breve saggio di Galbraith sul potere militare negli Stati Uniti (2) ha portato in evidenza alcuni dei legami tra la politica condotta dal governo degli USA e gli interessi della classe dirigente militare, a sua volta legata strettamente agli interessi della produzione militare. Ancor più recentemente si potrebbe citare dalla cronaca il caso delle cinque navi lanciamissili rapite dagli israeliani in un porto francese, oppure il caso delle manifestazioni di ostilità durante il viaggio del presidente Pompidou negli Stati Uniti, provocate essenzialmente dalla vendita di armi francesi ai paesi arabi. Sono episodi che hanno ricordato alla parte più attenta dell'opinione pubblica che negli interessi commerciali della Francia il traffico d'armi è così ben rappresentato da condizionare strettamente la politica estera che essa persegue.

Dicendo «armi» si pensa a pistole e fucili, ma qui stiamo parlando di navi lanciamissili e di cacciabombardieri. Il riferimento alla Francia è qui preso per illustrare il livello di sviluppo raggiunto dal traffico d'armi, ma va tenuto presente che responsabilità analoghe sono condivise almeno da altre dodici nazioni: Belgio, Canada, Cina, Cecoslovacchia, Germania Federale, Gran Bretagna, Israele, Italia, URSS, Svizzera, Stati Uniti, a cui si deve la gran parte della produzione mondiale di armi. (3)

Per questi tredici produttori c'è un mercato di circa 120 stati sovrani tutti desiderosi di armarsi fino ai denti e l'articolo del momento, quello che il mercato richiede, è il cacciabombardiere ultimo modello. Per la Francia in particolare, la cui industria bellica è una delle poche industrie francesi in grado di esportare vantaggiosamente i suoi prodotti, vendere aerei «Mirage» è un fatto fondamentale.

Nella logica del profitto l'aver preferito la produzione dei bombardieri a quella, diciamo, dei trattori è una scelta oculata, anzi geniale, in vista di un sicuro «boom» dell'aereo da guerra. L'ammodernamento delle armi, conseguenza diretta della corsa agli armamenti, richiederà ben presto la sostituzione di molti aerei attualmente in dotazione agli eserciti con i modelli più recenti e perfezionati. La situazione interna-

zionale è tale che nessun paese saprà farne a meno e si calcola che nei prossimi quattro-cinque anni ci sarà la richiesta di circa 3.000 nuovi aerei del tipo più perfezionato. Al costo di 2,5 miliardi ciascuno, si profila un affare gigantesco a cui la Francia si è candidata con i suoi «Mirage III», con cui pensa di battere la concorrenza americana e anche quella di un aereo europeo da guerra, progettato in comune da Italia Germania e Gran Bretagna.

Le cifre che abbiamo citato prima sulle spese per l'armamento sono l'indice più eloquente di quanto tutto questo immenso commercio sia contrario agli interessi della grandissima maggioranza della gente, contrario agli interessi dei lavoratori nei paesi soggetti e oggetto di tale traffico. Milioni di miliardi di lire sottratti all'impiego pacifico, per l'alimentazione l'istruzione la ristrutturazione sociale, e gettati nella voragine senza fondo della guerra o della sua preparazione.

Abbiamo accennato alla Francia e ai suoi interessi nella vendita delle armi che produce. In Francia il 70% dell'industria bellica è di proprietà statale, cioè, almeno in via teorica, sotto il controllo pubblico. Ciò significa che è tutto il paese, più o meno responsabilmente, che fa il «mercante di morte». Arriviamo così al nodo della questione, cioè alla domanda se i lavoratori, che fanno funzionare l'industria bellica e di fatto producono le armi, si pongono un problema di responsabilità, individualmente e attraverso le loro organizzazioni, cioè se si pongono il problema politico di che cosa producono e del come verrà usato.

Ciò che è urgente da chiarire, perché molto lascia credere il contrario, è se la classe operaria, o più particolarmente gli operai e i tecnici dell'industria bellica di questo o quel paese hanno maturato e sentono il problema. Se si rendono conto di lavorare per la morte e non per la vita dell'umanità futura, tra cui, forse è bene ricordarlo, ci saranno anche i loro figli. È chiaro che un obiettivo politico assolutamente primario per quei lavoratori deve essere la ristrutturazione delle costruzioni belliche in costruzioni per la pace: vanghe invece che fucili, concimi invece che esplosivi, e trattori al posto di carri armati. Più in generale i lavoratori non possono restare insensibili alla natura e all'uso di ciò che essi producono: cosa che è valida nel senso più ampio del termine lavoratore, sia esso l'operaio dell'industria siderurgica o il ricercatore nucleare.

Alla luce di questa tematica diventa evidente come l'esigenza di un assetto sociale nonviolento, e della morale che ne è condizione, nasca e si inquadri con le istanze politiche più avanzate. Perché, qualunque sia l'organizzazione politica in cui queste istanze saranno portate avanti, movimento partito o sindacato, il circolo chiuso «guerra-richiiesta e produzione di armi-guerra» potrà essere spezzato alla radice solo promuovendo una obiezione di coscienza di massa a livello mondiale.

Carlo De Marzo

(1) - Dati pubblicati dall'UNESCO relativi alle spese militari di 120 stati.

(2) - J. K. Galbraith, *Il potere militare negli Stati Uniti*, Mondadori, Milano, 1969.

(3) - G. Thayer, *Affari e guerra*, Garzanti, Milano, 1970.

La politica del Servizio Civile Internazionale

A Huy, in Belgio, si è tenuto alla fine di marzo un seminario internazionale sul tema: «Implicazioni politiche del Servizio Civile Internazionale a livello delle comunità locali». La branca italiana dello SCI vi ha presentato la seguente relazione (qui leggermente accorciata) a firma di Alberto L'Abate.

Questa relazione, anche se scritta da una sola persona, rappresenta il punto d'arrivo delle riflessioni sulle esperienze di servizio civile svolte dalla nostra branca e da tutti i gruppi locali.

Noi abbiamo scelto senza equivoci di essere a fianco degli oppressi nella loro lotta contro gli oppressori (come "ruolo", non come "persone"). Questo linguaggio "barriero" può sembrare poco adatto allo spirito dello SCI ed a certe voci dell'attuale costituzione, ma noi riteniamo invece che si leghi direttamente ai punti più vitali della nascita e dello sviluppo dello SCI. Non c'è dubbio infatti che lo SCI è nato come strumento di lotta per la creazione di una società più giusta, più pacifica, in complesso perciò di una lotta contro la guerra e contro tutto ciò che porta verso di essa. Ma da questo punto di vista dobbiamo avere il coraggio di farci l'autocritica.

Abbiamo sicuramente peccato di estrema faciloneria. Abbiamo creduto fosse sufficiente mettere a lavorare insieme persone di nazioni, razze, classi sociali (in questo con poco successo come è stato rilevato anche a Uddel), idee politiche e religiose diverse, per superare le incomprensioni reciproche e creare un mondo senza guerra. Abbiamo cioè ritenuto che una delle cause principali della guerra fosse nella cattiveria e nell'incomprensione reciproca degli uomini, trascurando di fare una seria analisi sulle cause strutturali del perpetuarsi della guerra e della violenza.

Il concentramento della proprietà privata in poche mani, gli interessi costituiti nella costruzione delle armi e nella vendita di esse, lo sfruttamento di classi sociali, razze e nazioni da parte di altre, ed altre simili cause strutturali sono state da noi, per lo meno, sottovalutate. Questo ha fatto sì che la nostra lotta per la pace non fosse sufficientemente incisiva e proficua. Il nostro parlare di pace ha rischiato, e può anche averlo fatto, di far piacere ai gruppi interessati al mantenimento dello "statu quo" perché poteva servire ad addormentare le coscienze sulla **necessità e sul dovere morale e civile di ribellarsi a questo stato di cose.**

Abbiamo parlato di pace ma siamo stati spesso complici del protrarsi di uno stato di guerra continuo (anche se talvolta camuffato in forma paternalistica). C'è un nostro fondatore, non voleva certo che lo SCI servisse a questo. Egli, come amico di Gandhi, avrebbe senz'altro sottoscritto il suo motto: "Piuttosto che accettare l'ingiustizia è meglio ribellarsi con le armi. Ma la rivoluzione con le armi della nonviolenza è migliore di quella con le armi".

Ma questo pone a noi del Servizio Civile Internazionale, che basiamo la nostra azione sui principi della nonviolenza, il problema di analizzare se abbiamo realmente agito utilizzando tutte le armi della nonviolenza in una ricerca ed in un impegno continuo per una rivoluzione nonviolenta.

Ho paura che la risposta non possa essere che negativa. Senza dimenticare ciò che effettivamente abbiamo fatto in questo senso, e non è poco (preparazione di coscienze, azioni concrete in situazioni di sottosviluppo o in momenti di disastro, ecc.),

dobbiamo però avere il coraggio di dire chiaramente che ci siamo decisamente allontanati da una strada "rivoluzionaria" per prendere la più facile strada dell'accettazione, sia pure critica, dello statu quo esistente. Basti pensare al problema dell'identificazione con la legge ed allo "scandalo" che abbiamo portato, come branca, al movimento internazionale con la nostra abbastanza recente scelta di operare anche al di fuori della legge vigente, e cioè, in termini gandiani, di considerare come arma fondamentale della nostra azione la "noncollaborazione" e la "disobbedienza civile".

E' una posizione difficile. Ci pone tra i gruppi "malpensanti", tra quelli braccati dalla polizia, tra le associazioni cui è pericoloso e stupido dare un sostegno pubblico, sia morale che finanziario. Ci toglie la patina di "associazione di bravi ragazzi operosi e non politicizzati" che ci eravamo conquistati con molte nostre azioni e che serviva ad allargare le fila della nostra associazione tra la massa di giovani non impegnati politicamente (che sono ancora moltissimi) e a ottenere più facilmente finanziamenti pubblici per la nostra azione.

Ma perché riteniamo allora questa scelta irrevocabile ed indispensabile? Perché la nostra analisi ci ha portato a ritenere che la guerra si elimini, non attraverso un "vogliamo bene" generico, ma con una lotta continua e senza quartiere contro le cause strutturali della guerra e della violenza, e cioè, in complesso, attraverso la diffusione e l'estensione di metodi di lotta nonviolenti che riescano realmente a trasformare la nostra società (e non ci riferiamo soltanto a quella italiana ma anche alle altre in cui opera lo SCI, od altre ancora in cui esso non opera) senza dover ricorrere a mezzi violenti.

In questo senso ci sembra importante rivedere tutta l'azione passata dello SCI. E' chiaro che, per essere strumenti di una tale rivoluzione, non basta l'impegno estivo nei campi di lavoro: questo non può essere che un momento, anche abbastanza ridotto, di una azione molto più vasta ed a lungo raggio che richieda un impegno continuato e totale. Né d'altra parte possono bastare le forze, abbastanza ridotte, di una associazione come la nostra, per quanto grandi possano essere le nostre fila.

Dato che secondo noi la società che dobbiamo creare è una società più egualitaria dove il potere non sia concentrato in poche mani (sia pure di "eletti" dalla base) ma diffuso il massimo possibile tra tutti i membri della società, lo scopo principale della nostra azione deve essere quello di promuovere e sviluppare al massimo le forme di "autogestione" popolare. Per questo dobbiamo metterci al servizio della gente e non viceversa.

Esistono vari modelli di azione: si può agire in prima persona, e cioè a nome dello SCI, ma solo nei casi in cui questo è reso indispensabile dal fatto che nessun altro gruppo è disposto a muoversi ed assumersi la responsabilità di una azione che riteniamo fondamentale; ma più valida di una azione in prima persona è quella fatta in collaborazione con altri "gruppi di base" (associazioni di genitori, di abitanti di quartiere, di handicappati, ecc.) o addirittura con la popolazione stessa (in comitati di fabbrica o di quartiere, ecc.).

In questi due ultimi casi non è necessario, anzi potrebbe essere negativo, che l'azione venga fatta in nome del Servizio Civile, ma è più valido invece venga fatta a nome del comitato stesso con cui lo SCI collabora (se

una etichetta è proprio necessaria).

Un altro aspetto fondamentale ci sembra quello dell'individuazione dei settori di maggiore contraddizione della società in cui viviamo per iniziare da essi la nostra azione di "rivoluzione creatrice".

Il nostro campo di azione è con gli emarginati e con gli oppressi, ma non per aiutarli ad inserirsi nella società diminuendo semplicemente l'emarginazione e l'oppressione (e cioè, in complesso, per diminuire le contraddizioni di cui sopra) ma per creare, con loro, una società dove il fenomeno della esclusione e dell'oppressione siano eliminati al massimo grado possibile.

Per fare questo abbiamo ritenuto opportuno scegliere alcuni settori nei quali pensiamo che la nostra azione abbia maggiori possibilità di riuscita e sia maggiormente indispensabile. Questi sono: il **lavoro di quartiere**, quello nelle **istituzioni**, nella **difesa civile**, nell'**obiezione di coscienza**, nel **terzo mondo**.

Qualche parola di più sui settori citati. Si noterà subito che non si parla di lavoro nelle fabbriche. Questo non perché non riteniamo importante questo tipo di azione ma perché esistono degli strumenti, i sindacati, le commissioni interne ed i più recenti e spesso più validi comitati di fabbrica, che, pur non privi di difetti che andrebbero superati, assolvono tale funzione. Ma la strategia marxista ha ritenuto erroneamente che bastasse modificare i rapporti di potere all'interno delle fabbriche per modificare la situazione di tutta la società.

In realtà invece gli aumenti salariali ottenuti attraverso la lotta sindacale sono stati subito rimangiati attraverso speculazioni edilizie che hanno fatto e continuano a fare sì che la nostra classe operaia fosse costretta a vivere in ghetti spesso orrendi, privi o carenti dei servizi fondamentali e senza prospettive, almeno a medio raggio, di miglioramento e di uscita da essi.

Per questo ci sembra importante un **lavoro di quartiere** che, partendo spesso da una azione educativa (doposcuola, scuola serale o simile), aiutasse la popolazione ad organizzarsi sia per risolvere da sé certi servizi (autogestione di asili o altri servizi) sia per richiedere alle autorità gli interventi che esse sarebbero tenute a dare, sia anche per lottare, uniti, contro gli interessi e gli abusi dei proprietari dei "ghetti".

C'è inoltre, nella nostra società, un'altra categoria di esclusi accanto ai quali ci dobbiamo trovare a lottare. Sono quelli che, per ragioni varie o per deficienze fisiche o per comportamento ribelle nei riguardi della società, essa ha escluso mettendo in "correzionale", o in "prigioni", o in "ospedali psichiatrici" o simili, bollando definitivamente queste persone come "malati di mente" o "criminali". E' questo il secondo settore di intervento che abbiamo scelto, quello del **lavoro nelle istituzioni**.

Il nostro lavoro in questo campo ha lo scopo, da una parte, anche qui, di organizzare questa gente dal basso facendo loro comprendere di non essere "oggetti" ma "soggetti" di diritti che devono abituarsi a far valere, dall'altra quella di stimolare la nascita di quelle che chiamiamo le strutture alternative; quelle strutture cioè che permettono realmente la distruzione di quelle istituzioni di cui queste categorie di persone sono vittime (esempio, comunità di lavoro che superino la situazione alienante della maggior parte delle condizioni di lavoro attuali e che servano di sostegno a tutte quelle persone che, non reggendo a tali situazioni di alienazione, vanno a finire

negli "ospedali psichiatrici" come pazzi, e servano anche ad abituarli all'autogestione; oppure le comunità residenziali che non costringano queste persone ad una scelta tra restare in una famiglia che molte volte è direttamente responsabile della loro cosiddetta malattia — questo è spesso purtroppo vero per i cosiddetti malati di mente — e lo stare ed il vegetare all'interno di una istituzione).

Infine, sempre in questo settore, ma a stretto legame con il primo, tutto il lavoro per eliminare alle radici le cause di molti di questi problemi, e cioè le situazioni di miseria e di incertezza (con un lavoro non individuale ma strutturale), l'affollamento, lo sfruttamento e tutti gli altri elementi strutturali che portano al persistere della situazione attuale e che sono le stesse che cercano di far credere che la colpa di tutto questo è in un nemico esterno, attuale o possibile, favorendo perciò quella politica di guerra che serve soprattutto a mantenere lo statu quo.

Il problema del **terzo mondo** non è altro, a nostro parere, che il risultato del medesimo meccanismo di esclusione e di sfruttamento. Per questo abbiamo ritenuto importante un servizio volontario nel terzo mondo purché fatto non per risolvere paternalisticamente e dall'alto i suoi problemi, né per evadere da quelli della nostra società, ma per collegare la rivoluzione del terzo mondo a quella da condurre nei nostri paesi, favorendo anche in essi una presa di coscienza ed una organizzazione di fondo che permetta a noi e a loro, insieme, di dar vita ad una società diversa e più giusta.

Restano due settori: quelli dell'**obiezione di coscienza** e della **difesa civile**.

Riguardo al primo, non ci interessa tanta far sì che anche in Italia sia riconosciuto tale diritto, quanto fare in modo che il servizio alternativo riconosciuto da una eventuale legge non sia un metodo come un altro per appoggiare il sistema in cui viviamo (mettendo ad esempio i volontari a fare un lavoro che potrebbe essere fatto da persone in situazione normale se si aumentassero le paghe sindacali e si incrementasse il personale), ma vada nelle linee di quell'azione di base di cui abbiamo parlato prima. Per questo abbiamo deciso di organizzare dei volontari anche prima che la legge lo preveda, per sperimentare ed analizzare la validità e le possibilità di varie forme di servizio alternativo. Questi volontari si dovrebbero poi presentare, possibilmente tutti insieme, come obiettori di coscienza (ed il Servizio Civile accanto a loro come "istigatore a delinquere").

L'intervento in momenti di emergenza è sempre stato un momento importante nella azione dello SCI e tale lo riteniamo anche noi (per questo abbiamo considerato come settore la **difesa civile**) purché sia collegato da una parte ad una azione per prevenire i disastri e dall'altra parte perché serva anche essa a sviluppare la coscienza e la capacità di autoorganizzarsi della popolazione colpita. E' in questa direzione che abbiamo deciso di muoverci.

Da tutto questo potrebbe sembrare che abbiamo completamente escluso quei **campi di lavoro**, per la maggior parte estivi, che sono stati per tanto tempo l'unica, o almeno la principale, nostra attività. Questo non è del tutto vero. Ma per noi non ha senso un campo a breve termine se non si collega ad una preparazione di base (e perciò accanto al lavoro manuale ci deve essere una attività di studio ben organizzata su uno dei problemi vitali del nostro movimento), o ad un autofinanziamento delle varie attività (preferiamo guadagnarci i soldi lavorando che legandoci ad un ministero o ad una classe sociale — quella dei ricchi), o all'attività stessa dei settori ma in modo da essere sicuri che

il lavoro fatto nell'estate si inquadri in un lavoro a lungo termine che va oltre tale periodo.

Chiariti gli aspetti nuovi emersi dalla nostra ultima assemblea e riguardanti la nostra organizzazione a livello nazionale mi resta ora da affrontare in modo particolare il tema del nostro incontro.

Da quanto ho detto prima dovrebbe essere chiaro che a noi non sembra esistere un problema in questo senso. Se le persone con le quali lavoriamo stessero bene ci sarebbe forse un problema di mobilitazione o di risveglio, ma dato che la società del benessere ha raggiunto strati per ora abbastanza ridotti della nostra popolazione, l'unico problema è quello dell'imbarazzo della scelta: quello cioè di vedere da quale problema partire per primo per questa azione di organizzazione di base, o, per usare un termine più tecnico (ma proprio per questo più deformato e meno efficace) di "sviluppo e di organizzazione comunitaria". Ma questo non dobbiamo dirlo noi.

Dobbiamo conoscere, studiare a fondo, partecipare alla vita della comunità, discutere tutti insieme, analizzare le possibili risorse, vedere le difficoltà ed in base a tutto questo scegliere — è la comunità che sceglie, noi siamo solo parte di essa — il problema o i problemi sui quali agire per primi, avendo però già presente la strategia successiva.

Questa ci sembra una regola fondamentale: non cercare il piccolo miglioramento a sé stante (facendo così si rischia di perdere la carica rivoluzionaria di cui parlavamo prima) ma vedere ogni passo avanti come un gradino di una scala ben più lunga, composta di molti gradini, per percorrere i quali è necessario, da una parte, non esaurire tutte le forze nel fare il primo o solo i primissimi tra di essi, e dalla altra misurare le distanze dell'uno dall'altro in modo da prendere un ritmo ed un passo che ci permetta, sia pur salendo un gradino alla volta, di arrivare fino in cima alla scala, e cioè, uscendo dalla metafora, di arrivare a quella società nonviolenta, non autoritaria, non accentrata, non basata sull'ineguaglianza e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che deve essere la nostra meta.

Per fare questo ci sembra necessario rivedere un po' il nostro concetto di volontariato.

Non è volontario solo chi fa qualche cosa senza essere pagato (anche il volontario deve mangiare e dormire e, se ha famiglia, deve dare da mangiare e da dormire anche a loro se non possono o non sono in grado di lavorare) ma chi si impegna in una determinata attività con quella che, per usare un termine di un grande pensatore italiano nonviolento scomparso non molto tempo fa — Aldo Capitini —, si può definire una "libera aggiunta". Cioè non lo fa per il guadagno ma perché ci crede realmente e per questo non avrà paura, se incontra difficoltà burocratiche nel portare avanti innovazioni che ritiene indispensabili in una routine che la società considera valida, ad anteporre le esigenze innovative alle proprie esigenze economiche e familiari. In questo senso esistono una pluralità di tipi di volontariato tutti fondamentali e da stimolare ed organizzare:

1) quello delle persone che svolgono professionalmente una data attività, ma sono interessate a rendere il loro lavoro non burocratico ma innovativo nella stessa direzione verso cui, secondo noi, si deve muovere il servizio civile. Questi avranno una maggiore competenza di un determinato settore ed essendo dentro a certe istituzioni o situazioni, saranno quelli che potranno vedere meglio dove inserire eventuali azioni innovative. Ma dato che sono pagati per svolgere una certa attività ed a meno che nel loro settore non vi sia una

notevole penuria di mano d'opera che permetta loro di cambiare lavoro quando vogliono, hanno un limite nella impossibilità di prendere spesso delle posizioni troppo nette che li mettano nel rischio di perdere il lavoro, a meno che non si tratti di problemi talmente importanti da investire completamente tutta la loro moralità professionale;

2) persone che svolgono come attività economica un'altra attività qualsiasi, o sono in situazione non professionale (studenti, ad esempio) che possano dedicare ad un certo tipo di attività che loro ritengono importante (doposcuola, scuola serale, lavoro di quartiere o in istituzioni, ecc.) un certo numero di ore settimanali, diverse a seconda delle varie disponibilità, ma tutte ugualmente costanti nel tempo. Questo tipo di volontariato, come il precedente, è in aumento e va incoraggiato ed inquadrato. Rispetto al precedente ha il limite di una minore conoscenza (spesso ma non sempre) del settore di intervento, ma ha il pregio di essere più libero da condizionamenti sia economici che professionali (la regola del non denunciarsi a vicenda che fa sì, ad esempio, che un infermiere di ospedale psichiatrico non denunci mai un suo collega che faccia del male ad un ricoverato);

3) persone che, per un periodo della loro vita (in genere uno o due anni, solo qualche volta di più), accettano di svolgere una determinata attività dietro compenso solo del vitto ed alloggio e dell'argent de poche. Rientrano in questa categoria, ad esempio, gli obiettori di coscienza che svolgono un servizio alternativo da loro considerato valido, o le persone che scelgono di farlo per avere una nuova esperienza, per imparare un nuovo mestiere o per arricchire la propria personalità. Questi sono un poco meno liberi dei precedenti perché di solito sono legati da rapporti economici, sia pure ridotti, con un determinato ente od organismo, ma senz'altro più liberi della prima categoria e, rispetto alla seconda, hanno il vantaggio di poter dedicare tutto il tempo, e non solo qualche ora del giorno, ad una determinata attività. Se però la loro attività non ha poi uno sbocco professionale nel settore, verranno poi presi in tale attività, mentre gli altri possono continuare a lungo raggio.

Comunque tutte e tre le forme citate di volontariato sono importanti soprattutto se lavorano in collaborazione reciproca: in tal caso infatti i limiti dell'uno o dello altro tipo possono essere compensati dai pregi dell'altro e l'azione complessiva sarà di una incisività molto maggiore che se ognuno di questi tipi di volontariato agisse da solo.

Importanti inoltre anche gli scambi in modo che persone della seconda e terza categoria entrino nella prima dopo una positiva esperienza di uno di questi due tipi di volontariato, in modo da facilitare la continuazione di tale spirito (la "libera aggiunta" di cui parlavamo prima) anche nell'attività professionale.

Ed ugualmente importante è il processo opposto che permette a persone impegnate professionalmente di liberarsi sempre più dai condizionamenti della propria professione ad essere sempre più dei professionisti volontari.

Dall'interazione reciproca e la collaborazione di questi tre tipi di volontariato può realmente avvenire quel coinvolgimento di tutta la comunità di cui si parla nel tema di questo incontro e che è uno dei mezzi di base di quella "rivoluzione creatrice" che riteniamo essere il fondamento del nostro impegno come membri del servizio civile e cittadini non solo dei nostri rispettivi paesi ma anche, e soprattutto, di quella società mondiale che dobbiamo costruire tutti insieme.

Alberto L'Abate

Dibattito su "Nonviolenza e anarchismo"

Carmelo R. Viola risponde ai commenti di lettori di « Azione nonviolenta » (pubblicati nel n. 2-3/1970) intervenuti sul suo articolo apparso nel n. 11-12/1969.

Sono contento che il mio invito sia stato accolto da così numerosi lettori e convinto che altri interventi verranno a stimolare un maggiore approfondimento del doppio tema con la conseguente chiarificazione dei suoi aspetti più opinabili ed equivocabili.

Sono sostanzialmente d'accordo con il lungo intervento di Gianni Milano, che ripete e sottolinea, con espressioni e motivazioni diverse e comunque valide, la mia tesi dell'equazione anarchismo-nonviolenza. Tale intervento risponde implicitamente, anche se non sempre sufficientemente, alle obiezioni sollevate dagli altri tre, come Lamberto Borghi, molto garbatamente, lo fa nei riguardi di Giuseppe Rovinelli che, molto inopportuno, contesta l'obiettività di « Azione Nonviolenta » e, nel contempo, l'« umanità » dell'anarchismo, riportando, a quest'ultimo proposito, un passo del mio articolo d'introduzione a questo dibattito.

Ritengo opportuno ed utile aggiungere la mia personale replica e di indirizzarmi ai singoli interlocutori secondo l'ordine degli appunti.

A Michel Constantinidis

1) Il mio articolo « nonviolenza ed anarchismo » era soltanto un abbozzo introduttivo: esso non poteva contenere tutti gli elementi della vasta tematica e non essere equivocabile. Il rischio dell'equivoco è legato alla stessa storia del linguaggio, poiché ognuno, si può dire, pur servendosi di segni e suoni comuni, parla il linguaggio dell'esperienza, che è diversa in ogni individuo. Ci si può comprendere conoscendosi e ci si conosce attraverso il dialogo: donde il dibattito, che ha appunto lo scopo di fare un confronto di concetti e di valori e di stabilire, a ragion veduta, divergenze e punti di contatto. La rivoluzione interessa anche il linguaggio (il linguaggio-dialogo).

2) Il mio anarchismo nonviolento (o nonviolenza anarchica) non discende necessariamente dalla storia, ma senz'altro da considerazioni logiche e scientifiche, che trovo ampiamente sviluppate nell'articolo di G. Milano. Eccole in breve:

a) La rivoluzione di cui si parla, almeno dal sorgere del socialismo in qua (per non andare oltre), non può essere che una: quella che **sovrverte** - ovvero **esautora** - la **causa costante** per cui a tutt'oggi, non importa sotto quale denominazione, si è perpetrato e si perpetua il dominio dell'uomo sull'uomo.

b) Tale causa costante è la violenza, ovvero l'uso della forza impiegata (in tutte le sue implicazioni e sfumature) come **norma di rapporto** nelle competizioni sociali. La violenza - si può obiettare - è un mezzo e un modo, non necessariamente un principio o un fine. Rispondo: è un mezzo o modo che diventa causa di se stessa (cioè di altra violenza), che perpetua se stessa, che **si autogenera**.

c) Naturale accumulatore e generatore di violenza è il potere e, oggi, per antonomasia, lo Stato. Ne deriva che la rivoluzione va fatta contro il potere e contro lo Stato e condotta con tecniche nonviolente per evitare di rifare, in nome della libertà, ciò che si vuole non sia fatto in nome della autorità. Senza contare che una « libertà violenta » è già autorità. È ovvio che violento è chiunque ricorra premeditatamente e sistematicamente alla violenza. Violenti

sono tutti coloro che vogliono riedificare la società attraverso poteri coercitivi e omicidi, ma è anche doveroso ammettere che, se da parte del marxismo rivoluzionario la violenza è assunta come un male necessario, da parte di fascisti e nazisti la violenza è il cardine di tutta una filosofia costruita sulla falsariga della lotta dell'esistenza, della giungla, anche se stalinismo e hitlerismo finiscono per congiungersi. Se la violenza è un residuo animale, non v'è nulla di strano nell'ammettere che essa fa parte dell'infanzia dell'umanità e che come tale è stata uno strumento di civiltà (o, come piace a M. Constantinidis, un sintomo, un fattore dissociabile di essa). Ma se vogliamo passare all'adolescenza e quindi alla maturità, dobbiamo liberarci di ciò che ci riporta, anche se per vie equivalenti, al cannibalismo.

La nonviolenza, a mio avviso, (al lume della mia visione tendenzialmente scientifica della dinamica storica), è il modo di essere autenticamente rivoluzionario, cioè rivoluzionario in maniera coerente, conseguente, globale. L'anarchismo è la **coloritura polemica** che la rivoluzione acquista davanti al potere.

3) È certo che l'anarchismo è un movimento di rivoluzionari, ma fare la rivoluzione **non significa più** opporre una violenza libera, illegalitaria, organizzata dal basso, contro la violenza che ha il crisma dell'autorità ufficiale, perché siffatta rivoluzione, malgrado l'eventuale eroica generosità dei fautori, se cambia una situazione (per esempio una dittatura in democrazia, e viceversa), non elimina le condizioni materiali e psicologiche per cui permangono i padroni e gli schiavi, i ministri della guerra e la carne da macello.

L'anarchismo — come tutti i fenomeni che si nutrono di esperienza storica — non è mai stato un movimento monolitico, il che significa che anch'esso si è fatto e si fa attraverso errori e, soprattutto, **i rischi** che derivano dal trovarsi in un ambiente impregnato di violenza.

Non è vero che tutti gli anarchici si richiamano a Bakunin né che termine di azione assoluto sia l'azione di Malatesta. Non ci sono né dogmi né catechismi e perciò riconosco a me stesso il diritto di accreditare tra le varie possibili interpretazioni dell'anarchismo quella che mi pare la più rispondente al substrato storico dell'anarchismo stesso e all'esigenza di una rivoluzione autentica, cioè qualitativa. Al concetto errato di anarchismo come espressione di insubordinazione fine a se stessa, si sostituisce quello di anarchismo inteso anzitutto come rivoluzione interiore, come autodisciplina e come impegno morale di non aggressione. Questa « vocazione » non è nuova né è questione di « temperamento », ma è, secondo me, quella che va sviluppata fino alle sue estreme conseguenze teoriche e pratiche se si vuole conciliare l'anarchismo con se stesso, facendone una vera scienza e metodica della rivoluzione. Quanto Carlo De Marzo scrive nelle pagine 4 e 5 dello stesso numero di A.N., è anarchismo bell'e buono. Basti per tutte la « rinuncia al principio d'autorità », che conduce diritto alla negazione dello Stato.

A Bassiano Moro.

4) La nonviolenza è un principio liberamente assunto, che implica la volontà di tradurlo in un metodo di lotta. Non è niente di perfetto per se stesso e ancor meno una formula magica risolutiva del comportamento individuale e del destino della storia. Al di sopra di esso rimane l'uomo

concreto che, costretto in un ambiente carico di innumeri insidie e provocazioni, non può sfuggire al **rischio** del compromesso. La nonviolenza non è (e prima e meglio di me l'ha detto il compianto Capitini) il porgere l'altra guancia, l'assistere passivo al male che si arrega ai nostri simili. Un aggredito **va strappato** al suo aggressore e a questo **si sputa in faccia** la sua qualità di, appunto, aggressore, **quando la persuasione** non serve a salvare l'aggredito o a rendere mite e umano l'aggressore. Non vedo altra via d'uscita, anche se si tratta ancora — purtroppo! — di azioni violente. La pratica del « contatto umano », su cui sono totalmente d'accordo, non deve risolversi in complicità con i crimini altrui.

5) Non trovo nulla di meno che ovvio nel richiamarmi all'uomo responsabilmente operante, (senza di che non può esserci **azione responsabile**, nel caso specifico, nonviolenta) e il quale, mi pare, non ha niente a che vedere con i calcolatori elettronici. La validità della nonviolenza è confermata dalla conoscenza scientifica, ma è **affidata**, in ultima istanza, all'uomo. Io penso che il mio interlocutore dovrebbe essere soddisfatto del fatto che la nonviolenza non è né un articolo di fede né un'opinione né una preferenza per ragioni emotive, ma un'attitudine dell'uomo moralmente adulto cui fa riscontro una sempre più motivata risultanza scientifica. « Spezzare fino in fondo la catena della violenza »: è la tesi che sostengo nel mio « No alle armi nucleari », a cui mi permetto di rimandare l'amico B. Moro. Il valore attuale e crescente della nonviolenza è dato appunto dalla conferma (scientifica) che l'uso della violenza (ereditato dalla preistoria e tradotto in tecniche anche apparentemente innocenti, come la pedagogia autoritaria) conduce, come sta conducendo, alla distruzione totale dello habitat umano sul nostro pianeta.

A C. A. Comba.

6) Penso che il mio interlocutore voglia dire che l'anarchismo è un atteggiamento — o momento — polemico della nonviolenza davanti agli istituti autoritari (autorità istituzionalizzata), cioè che l'essere anarchico — il volere la distruzione del potere — è una conseguenza dell'essere nonviolento. Se è così, posso essere d'accordo con lui. Ma devo in pari tempo chiarire che, storicamente, l'anarchismo non è nato come nonviolenza, ma come opposizione all'autorità (come dire alla violenza legalizzata), e che la nonviolenza è una definizione e posizione cui si va arrivando per analogia ed esperienza, cioè **a posteriori**, voglio dire constatando come l'uso della violenza per debellare l'autorità (dello Stato) comporta un altro tipo di autorità e quindi perpetua la radice dell'autorità stessa, la violenza essendone la matrice.

Anarchismo e nonviolenza sono, per me, termini complementari, poiché la seconda nega la violenza, e il primo gli organi che la istituzionalizzano. L'anarchismo nega lo Stato — ogni tipo di Stato — **perché** nega la violenza dell'uomo sull'uomo. Per la stessa ragione io trovo quanto meno inconsapevolmente incoerenti i parlamentari « nonviolenti », qualunque sia il loro colore politico, pur non respingendone, assieme a questo, l'eventuale collaborazione, che va tuttavia considerata e inquadrata con le debite riserve, non foss'altro per prevenire la speculazione interessata della confusione delle idee.

Mi auguro che gli appunti sopra esposti servano a rendere meno equivoca la mia



“Il potere di tutti,”

di **ALDO CAPITINI** (Ed. La Nuova Italia, 1969, pp. 448, L. 2.000).

Il tema del «Potere» è stato la conclusione del lavoro di Capitini.

Nella sua costante attività di educatore fu attentamente impegnato a scrutare il mondo e comprenderlo per trasformarlo, come ha ben messo in evidenza N. Bobbio nella sua bella introduzione al libro. Fu attento alle vicende storico-politico-sociali, la lettura giornaliera di gran parte della stampa d'informazione ne sono una testimonianza, non era un budda o un mahatma ritirato nella sua biblioteca, ma un uomo vivo che prediligeva la conversazione sulle cose pubbliche e dedicava molto del suo tempo a iniziative pratiche. Tuttavia restava sullo sfondo di ogni sua iniziativa l'orizzonte etico-religioso come la categoria più ampia, più onnicomprensiva: la «compresenza dei morti e dei viventi» è anche lo sfondo del «Potere di tutti».

Credo di poter dire che l'omnicrazia è la esatta traduzione in termini politici della «compresenza» o «realità di tutti».

Lo sforzo di calare nella realtà etico-politica e nell'atto di educare quel nucleo centrale del suo pensiero, della sua metafisica pratica, ha fatto di Capitini un pensatore drammatico; portava un messaggio nuovo e antico nello stesso tempo e voleva incidere sul suo tempo. La sua fu una posizione scomoda: vedeva acutamente i limiti di una cultura accademica, anche tecnicamente perfetta, ma sentiva il valore del rigore nella ricerca; non si adagiava mai nel conformismo o nel compromesso, non ebbe né cercò mai di avere il potere legandosi a una chiesa o a un partito, e tuttavia considerò il tema del «Potere» come fondamentale per il nostro tempo.

«Il potere è di tutti», il periodico di cui sono riportati passi nel volume da pag. 151 a 182, trattò questi temi dal 1964 fino al 1968. Si potrebbe dire che il periodico fu l'antefatto dello scritto «Il potere di tutti» (Omnicrazia).

La premessa da cui parte l'autore è che la parola «tutti» apre un orizzonte nuovo, qualitativamente diverso. «Quando una cosa arriva ad essere veramente di tutti, essa cambia... Questo è il tempo che può più costruire perché sarebbe assurdo pensare che la realtà di tutti, la società di tutti, la religione di tutti, la scuola di tutti, la festa di tutti possano essere ciò che la realtà, la società, la scuola, la festa erano quando erano di persone isolate o di gruppi anche grandi» (pag. 60).

L'aumento numerico di quanti fruiscono dei diritti e benefici della società può essere attualmente un indizio orientativo dell'avverarsi di questa tesi capitiniana: necessità di costruire una realtà sociale e politica nuova per una dimensione finora sconosciuta.

Che cosa significa «Potere»? Esistono vari tipi di potere; Capitini non ne fa la casistica, indica due tipi di potere: il primo può significare la capacità di far valere la propria volontà e si basa sulla forza e sul diritto, il secondo può esprimere una proposta da valere nell'interesse di tutti e si basa sulla persuasione. Le teorie di Marx e di Lenin potrebbero essere vicine alla concezione di un potere per tutti, ma sono insufficienti di fronte all'orizzonte omnicrazia. La teoria di Marx che contava sulla crescente democratizzazione dello Stato può condurre al riformismo senza apportare un mutamento profondo. La teoria di Lenin che contava sul gruppo rivoluzionario può portare alla dittatura dello Stato-partito. Le carenze di quelle teorie sono dovute alla sopravvivenza in esse di molti elementi di natura e di forze sopraffattrici.

Così l'umanesimo come lo storicismo e l'immanentismo in generale sono carenti per non

aver portato la drammaticità all'interno del reale. Alla dialettica degli opposti e dei distinti hegeliano-crociani Capitini sostituisce «l'aggiunta», perché nella prima resta predominante lo elemento forza, natura, vitalità e in termini etico-sociali esclude dalla storia i molti, malati, sopraffatti, deboli, morti. L'aggiunta in quanto apertura non esclude nessuno.

Gli strumenti indicati per calare questo pensiero nella realtà politica sono i seguenti:

1) rifiuto della guerra ritardatrice dello sviluppo civile e rifiuto anche della guerriglia che pur derivante da una tensione disperata, corre il rischio di accettare aiuti da governi e da gruppi di potere industriale senza distruggere alla radice lo sfruttamento e l'oppressione.

2) il metodo rivoluzionario nonviolento contro ogni tipo di oppressione e sfruttamento. Questo metodo non è ancora sufficientemente adottato perché gli uomini mirano all'immediato successo e pare, anche se è ingannevole, che impugnare un'arma sia più risolutivo che usare tecniche di resistenza passiva, di disobbedienza civile, ecc. Queste tecniche sono in ritardo anche perché richiedono un addestramento a lungo termine.

3) non esaltare l'efficienza connessa alla società dei consumi che poggia su elementi solo naturali e vitali, spesso edonistici. L'aumento di beni a disposizione di tutti è un fatto positivo purché si associ alla «partecipazione comunitaria».

4) non accontentarsi di una classe dirigente onesta, diligente e preparata che escluda il «potere dal basso». Capitini ribadisce che «non è alla maggioranza caotica e dispotica che viene aperto il varco: le forme di assemblea (con gruppi e commissioni di studio che riferiscono volta per volta) e il controllo qualificato e articolato... debbono creare un insieme tutto sensibile, informabile e capace di attivo consenso e dissenso» (pag. 84).

5) la rivoluzione nonviolenta (consci dell'antitesi dell'azione politica rivoluzionaria tra riformismo o stalinismo) deve essere accompagnata da due elementi: a) crescente solidarietà dal basso, b) sacrificio proprio in un lungo tempo con l'affermazione della propria proposta rivoluzionaria. I due elementi solidarietà e sacrificio danno già un potere esprimendosi da un «centro».

6) tener conto della teoria delle due fasi di potere (nel volume è stato ommesso un brano da collocare tra pag. 87 e pag. 88). Nella prima fase non si mira ad ogni costo alla conquista del potere ma si tende a creare strumenti di lavoro educativo, attività di gruppo nelle zone in cui si vive, solidarietà a livello orizzontale, ecc. Ciò può creare un tessuto civile che un governo col potere, nella seconda fase, non può ignorare.

7) le assemblee e i centri sociali oltre al Parlamento sono il presupposto della precedente teo-

ria. Le assemblee, anche se non sempre risultano perfette, hanno un grande potere in quanto sono in rapporto con l'opinione pubblica e creano un'unità tra i partecipanti. Le assemblee vanno sviluppate perché agiscono contro la tecnocrazia esercitando un controllo sui tecnici e burocrati.

8) sviluppare le comunità che allargano e intensificano quell'esercizio degli affetti e dei sacrifici altruistici che è la famiglia.

9) attuare il principio dell'educazione permanente poiché nel nostro tempo non è più distinguibile un'età scolare destinata all'apprendimento da un'età matura che non ha da apprendere altro. Data anche la brevissima durata di un sapere che diviene vecchio e superato dopo pochi anni, la funzione della scuola è cambiata: «essa darà le strutture fondamentali del sapere, ma non contenuti perché sono abbondanti, crescenti ed è impossibile apprenderli interamente; nella scuola s'imparerà ad imparare...» (pag. 109). L'educazione permanente che dura tutta la vita sostituisce alla figura del docente trasmettitore di sapere quella dello stimolatore e collaboratore nel processo di ricerca e apprendimento.

10) il «Centro» deve sostituire il partito; dopo l'esperienza del fascismo e dello stalinismo è bene essere liberi da un partito egemone. Portare avanti l'omnicrazia, senza coercizione, con un metodo che porti il fine a coincidere con il mezzo.

Il termine *progresso* che resta vago ed ambiguo, assume nel linguaggio di Capitini un significato preciso: è progredire nell'omnicrazia, e «l'omnicrazia progredisce tutte le volte che il potere di uno si esplica strettamente connesso con il potere di ogni altro, nella sua singolarità e possibilità di libertà e sviluppo come singolo» (pag. 114). Questo progresso è anche superamento dell'alienazione nell'apertura a tutti gli esseri, è informazione esatta, spirito critico e progettazione progrediente. L'autore chiarisce anche altri punti: la festa, il tempo libero, la proprietà e i suoi usi, la ricerca scientifica, il terzo mondo.

Mi sembrano degne di rilievo le considerazioni sul tempo libero nei suoi rapporti col tempo di lavoro: «Il tempo libero deve rendere ogni lavoratore più capace di partecipare attivamente al controllo e al miglioramento del tempo di lavoro» (pag. 166), e deve utilizzarsi per attività civiche, creative, per vivere la «Festa», per il raccoglimento e per sviluppare igienicamente il nostro corpo. Il tempo libero speso così positivamente «può produrre il miglior capitale che ci sia: l'uomo libero». L'ozio, la noia, l'evasione sono fuggiti in questa concezione di un tempo libero aperto e in armonia col tempo di lavoro.

Agli scritti sul potere seguono le 63 lettere di religione per le quali sarebbe opportuno un discorso a parte. Nonostante il nesso costante di religione e politica negli scritti di Capitini, le lettere presentano argomenti specifici della religione e di vicende legate alla situazione religiosa italiana degli ultimi quindici anni.

Luisa Schippa

Uno stage sulla scuola secondaria

La Fondazione «Centro studi Aldo Capitini» terrà un secondo incontro residenziale per insegnanti di scuola secondaria superiore, dal 22 al 29 agosto 1970, a Castel Rigone (fraz. di Passignano sul Trasimeno, Perugia, altitudine m. 653).

Sulla base dell'esperienza del precedente stage, i lavori dovrebbero svolgersi come segue:

— sabato 22 agosto, ore 18,30 circa: prima riunione per la presentazione reciproca dei partecipanti;

— da domenica 23 a venerdì 28 agosto due riunioni giornaliere (ore 9-13; 16-19,30);

— sabato 29 agosto: riunione conclusiva (ore 9-12).

Per dare sistematicità ai lavori, ogni giorno sarà destinato allo studio di un tema, introdotto da una breve relazione; la Fondazione provvederà ai relatori. Tale tema sarà oggetto di dibattito tutto il giorno da parte di tutti i partecipanti; al termine della giornata i risultati del dibattito saranno sintetizzati dal relatore.

Con tale procedimento, si è orientati a studiare i seguenti argomenti, nell'ordine indicato:

1) La psicologia dell'adolescente e la collocazione di esso nella società italiana di oggi;

2) Contenuti, metodi, valutazione degli alunni e organizzazione del lavoro di classe alla luce delle possibilità offerte dalle recenti circolari ministeriali;

3) Esame dei recenti progetti di politica scolastica (Rapporto A. 70 — delle ACLI —; Progetto '80; Riviste: «il manifesto», «Riforma della scuola», «Quaderni piacentini», ecc.);

4) A) il lavoro di gruppo tra insegnanti; B) Come organizzare legami tra gruppi di insegnanti di varie città;

5) Politica Sindacale — Forme di valutazione del lavoro degli insegnanti — Il problema dello stato giuridico.

Sarà gradito un giudizio su questo programma e suggerimenti per migliorarlo.

Il numero di partecipanti non dovrebbe superare quello di 30. Si prega di inviare al più presto l'adesione a partecipare.

Per ogni comunicazione, scrivere a: Angelo Savelli - Via dei Filosofi, 34 - 06100 Perugia - tel. 66525.

prosa e più accessibile la logica dell'anarchismo, intorno a cui oggi così tanto si parla, a proposito e a sproposito, o ripetendo apprezzamenti plateali o con l'intento di pescarvi ancora i capri espiatori — gli ebrei! — della reazione. Mi piace chiudere con un'espressione di Lamberto Borghi che contiene incisivamente la ragion d'essere del binomio «anarchismo-nonviolenta»: «Non si può comandare senza violenza!».

Carmelo R. Viola

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

E. G. Girlanda 1500; M. Pizzola 1500; L. Campiotti 1500; L. Biagi 2000; E. Pons 1500; G. Limberti 1500; P. Guidolin 1500; F. De Julio 2000; M. G. Garziera 1500; G. Calogero 1500; L. Lovatti 1500; L. Borghi 1500; M. T. Ciacci 1500; C. Delaiti 1500; P. Patergnani 1500; R. Gamberini 2000; Cooperaz. Int. Padova 1500; Centro servizi cult. S. Severo 1500; F. de Lauretis 1500; S. Passone 1500; L. Trevisan 2500; P. Milani 3000; M. Talluri 1500; G. Senesi 1000; G. Moretti 1500; P. Bernardelli 2000; Gruppo pacifista Lanciano 3000; P. Casella 1500; G. Giuliani 1500; A. M. De Guidi 1500; R. Dajelli 1500; A. Zampolini 1500; A. E. Attanasio 1500; C. Giselli 2000; R. Fabbri 1500; A. Carnielli 2000; I. Mantovani 2000; S. Uboldi 1500; G.

Mascellani 1500; L. Gualazzi 1500; A. Apponi 5000; M. Battini 5000; O. M. Bartoletti 3000; S. Littara 2500; Bibl. Fac. Magistero Palermo 1500; P. D'Elia 1500; H. Cellini 2000; M. Mes-sina 1500; L. Cagnani 1500; P. Poisetti 1500; A. Spadavecchia 1500; C. Giacomini 1500; G. Caselli 2000; Pubbl. Istruz. Bologna 1000; A. Isola 2000; Mov. Emmaus Verona 1500; R. Pra-to 1500; S. Primucci 1500; M. Simeone 1500; A. Vecchi 1500; C. Capra 2000; C. Chiti 2000; C. Rossi 1500; C. Mandrioli 2000; S. Steve 5000; F. Premoli 1500; M. Casanovas 2500; M. A. Modolo 5000; L. Bigi 1500; A. Marrone 1500; E. Fermi 1500; R. Delaini 3000; A. Colutto 2000; A. Muston 3000; G. Peyrot 1500; A. C. Jemolo 2000; L. Piva 1500; A. Jannini 1500; L. Jan-noni 5000; M. Zambon 2000; A. Acquadro 1500; G. Turci 1500; A. Zelasco 2500; RAI Roma 1500; W. Piastra 5000; A. Armstrong 2000; F. Lonati 1500; U. Arcuri 1500; L. Varalli 2000; G. Montagna 1500; A. Brenda 1500; M. Man-

cini 2000; V. Benciolini 1500; M. Ricotti 1500; M. Bernacchi 1500; M. Russo 1500; Comune di Carpi 1500; E. Covarelli 2000; M. De Philippis 1500; M. e S. Marini 1500; E. Fermani 2000; S. Barcella 1500; G. B. Ferro 3000; A. Bussu 1500; A. Canepa 2000; M. Berutti 3000; A. Beltrani 5000; E. Cenzatti 2000; F. D'Atri 1500; C. Zizza 1500; D. Parisi 3000; O. Francisci 5000; C. Marazza, G. Fallacara 5000; G. Moretti 1500; M. Insolera 3000; P. e R. Corsi 2000; R. Daffra 3000; A. Perusco 2000; F. Navarro 1500; P. Winteler 1500; V. Bolani 1500; G. Cattani 5000; A. Seppilli 1000; G. Briani 1500; A. Vasa 4000; M. Romani 3000; B. de Finetti 1500; A. Moroni 1500; C. Sommariva 2000; D. Lugli 3000; C. Mulè 1500; G. T. Dharmarama 1500; F. Mainardi 1500; G. Novello 1500; SNASE Pisa 1500; F. Buffolo 2000; R. Colombo 1500; R. Codignola 3000; L. Castellfranchi 2000; A. L'Abate 3000; G. Bonanate 2000; G. B. Basso 1500; T. Grando 1500; L. Biagi 1500; C. Cimino 1500; M. Bausani 3000; D. Sereno Regis 5000; F. Telloi (registrato in preced. per E. Bartolazzi); E. Colombo 1500; C. Pagnoni 1000; C. Ferrero 1500; R. Sola 5000; A. Gabualdi 2000; M. Paggiacci 2000; A. Rossi 2000; E. Spanu Nivola 2000; G. Benetti 3000; A. Ballantini 500; L. Cusinato 1500; R. Passera 1500; N. Baldinetti 2000; A. Trupiano 3000; Bibl. com. Colle V. d'Elsa 1500; S. Virgillito 1500; A. Cangemi 2000; G. Scapucci 1000; V. Morelli 2000.

Totale abbonamenti L. 334.500.

ENTRATE

Totale abbonamenti	L. 334.500
Vendita copie	» 50.600

L. 385.100

USCITE

Stampa n. 2-3	L. 210.000
Aiuto scritturazione indirizzi	» 3.000
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Facchinaggio giornali	» 500
Trasporto giornali alla Posta	» 700
Spedizione in abbonamento postale	» 24.010
Costo approssimativo n. 4-5-6	» 210.000

L. 449.210

RIEPILOGO

Totale entrate	
(cassa precedente L. 874.850	
entrate attuali L. 385.100)	L. 1.259.950
Totale uscite	» 449.210

In cassa L. 810.740



G. Politzer Freud e Bergson

Critica dei fondamenti della psicologia e Il Bergsonismo: la fine di una parata filosofica. Gli scritti sistematici del filosofo marxista assassinato nel 1942. Dimensioni L. 3000.

Luciano Ascoli SINISTRA E QUESTIONE EBRAICA

L'antisionismo fase suprema dell'antisemitismo? *Nostro tempo* L. 1000.

Stefano Rolando BRASILE SOCIETA' E POTERE

Dalla caduta dell'impero nel 1890 alla dittatura dei militari, lo scontro tra la logica della conservazione e l'utopia riformista. *Nostro tempo* L. 1000.

La Nuova Italia distribuisce
LAMPUGNANI NIGRI

Jan Patočka Il senso dell'oggi in Cecoslovacchia

Il ruolo degli « intellettuali » e della « scienza » di fronte al potere nella riflessione del maggiore filosofo ceco, per la prima volta tradotto in italiano. *Saggi* L. 1900.

Hedi Vaccaro Frehner
via Nomentana 471
00162 ROMA

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

Ricordate l'abbonamento!

Preghiamo vivamente i ritardatari di
versare l'abbonamento per il 1970

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento non-violento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, in-
testato al Movimento nonviolento
per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990